

# Inverno in Italia

## Il Cremlino all'assalto del dissenso

Arrestato ed espulso dall'URSS Andrei Sakharov, dimesso il direttore «liberale» del «comitato per la scienza e per la tecnica». Da Parigi i dissidenti rispondono annunciando la nascita del «comitato per i diritti umani, Mosca '80», che parteciperà al boicottaggio con l'obiettivo di un'amnistia per i detenuti politici.

● pagina 11

● Jugoslavia a pagina 9 e nel paginone.



## Il palazzo ordina: silenzio! Chiusa Onda Rossa. Tre arresti

Roma: all'alba di ieri sequestrate le apparecchiature trasmettenti di Radio Onda Rossa dopo un'irruzione «alla tedesca». Arrestati tre dirigenti dell'autonomia romana (Vincenzo Miliucci, Claudio Rotondi, Giorgio Trentin) altri cinque mandati di cattura. Al processo di Chieti chiesti dieci anni per Daniele Pifano. Nel pomeriggio a Roma si riempie di più di mille compagni un'assemblea contro la svolta autoritaria (a pag. 2 e 3)

## Alla camera i «decreti antiterrorismo» per l'ergastolo, rastrellamenti e torture. Le istituzioni mobilitate per impedire l'ostruzionismo

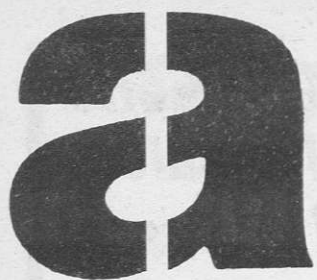
## I 61 della FIAT: il Pretore usa Amendola per dare ragione ad Agnelli (a pag. 5)

### OPERAZIONE SILENZIO

La chiusura di Lotta Continua è all'ordine del giorno. Così abbiamo titolato ieri. In contemporanea la Procura della Repubblica ha ordinato un'altra chiusura: Radio Onda Rossa. Le motivazioni di questa operazione sono inequivocabili: il Palazzo lavora all'«operazione silenzio». Non abbiamo nessuna intenzione di tacere. Noi — se vi saremo costretti per un insostenibile situazione finanziaria — grideremo le nostre ragioni sino all'ultimo. Apriamo con un intervento il dibattito sulla nostra chiusura. C'è arrivato un altro intervento molto apprezzato: sessantamila lire più tre abbonamenti. Il problema è che questo intervento è troppo simile ad un bisbiglio. Dateci sotto, la lista degli interventi è aperta!

# lotta





Alla vigilia del dibattito alla camera, Cossiga mette in atto ciò che aveva annunciato due mesi fa...

## L'Autonomia romana messa a tacere

### Gli arrestati, le perquisizioni, il mandato di cattura

Roma, 22 — Vincenzo Miliucci, di 37 anni e Giorgio Trentin, di 56 anni, sono stati arrestati nelle loro case, nel corso della operazione di polizia che ha interessato diversi quartieri periferici, intorno alle 7 di stamani. Il terzo arresto invece è avvenuto a Chieti: qui, poco prima che cominciasse il processo a Pifano, Nieri e Baumgartner per i lanciamissili di Ortona, è stato bloccato Claudio Rotondi, di 39 anni, venuto da Roma per assistere all'udienza. Rotondi è stato per ora rinchiuso nel carcere della «Madonna del Freddo», a disposizione della magistratura romana. Tutti e tre gli arrestati sono accusati di associazione sovversiva, istigazione a delinquere, istigazione a disobbedire alle leggi e propaganda antinazionale: reati che avrebbero commesso attraverso l'attività dell'emittente dell'Autonomia romana che fa riferimento ai Comitati Autonomi Operai di via dei Volsci, «fino al dicembre 1979».

I mandati di cattura sono stati firmati dal giudice istruttore Rosario Priore, lo stesso magistrato che ha firmato anche il decreto di sequestro degli impianti di Radio Onda Rossa e i mandati di perquisizione di sedi di collettivi di quartiere e di abitazioni private che sono state visitate da agenti e funzionari della Digos. Nel mandato di perquisizione della redazione della radio si parla anche di ricerca di ogni cosa concernente «i rap-

porti tra la radio e gruppi eversivi (come Brigate Rosse, NAP ed Autonomia Organizzata) o comunque facenti capo all'Autonomia Operaia e a M.R.P.O.».

Pare che altre tre o quattro persone siano ricercate perché colpite dallo stesso mandato di cattura spiccato dall'ufficio istruttoria. Perquisita anche la casa di Riccardo Tavani, un altro dei dirigenti «storici» di via dei Volsci. Tre autonomi, sembra militanti di collettivi di Roma sud, che al momento dell'irruzione della polizia si trovavano nei locali della radio per la trasmissione del «notturno», sono stati fermati e condotti negli uffici della Digos alla Questura centrale. Ufficialmente il fermo viene giustificato con la necessità di controllare le loro posizioni, ma alle 13 erano ancora trattenuti. A Vincenzo Miliucci esponente del collettivo politico ENEL, è intestato il contratto d'affitto dell'appartamento dove ha sede la radio: a Claudio Rotondi, anche lui militante del collettivo politico ENEL, è intestato il contratto telefonico; Giorgio Trentin, del collettivo Policlino, è invece il presidente della cooperativa che nel 1976 diede vita a Radio Onda Rossa, e di questa posizione gerarchica sembra aver tenuto conto chi ha intestato il procedimento penale «contro Trentin Giorgio più altri».

Quando  
la stampa  
prepara  
la strada...

Lotta Continua del 29 novembre uscì con un grande titolo in prima pagina: «Cossiga mette fuorilegge autonomia». Il titolo e l'articolo all'interno si riferivano alla relazione sui servizi che il presidente del consiglio aveva consegnato alla camera e al senato. Una lunga relazione che elogiava i servizi segreti per l'opera svolta e che affermava con sicurezza, non suffragata da folli, che l'Autonomia Operaia era passata alla lotta armata.

Tutta la stampa italiana del 29 novembre diede spazio alle affermazioni di Cossiga. Della relazione si continua a parlare per due o tre giorni sui giornali, poi, come sempre, la notizia invecchiò.

Improvvisamente il 16 gennaio su tutti i giornali compaiono titoli del tipo: «Cossiga: "Autonomia si è ormai armata"» (La Repubblica) «Relazione di Cossiga "Autonomia ha da tempo scelto la lotta armata"» (L'Unità). «Cossiga "Autonomia si avviava alla lotta armata"» (Il Corriere della Sera). Anche i vari notiziari radio-televisivi danno molto risalto alla «notizia». Sotto ai titoli articoli che riportavano stralci della relazione di Cossiga, già ripresi ampiamente, da tutti i giornali, due mesi prima.

Normalmente se qualche giornale spaccia per nuova una notizia vecchia di due mesi perde il credibilità e suscita ilarità nelle altre redazioni. In questo caso non è successo visto che salvo poche eccezioni tutte le testate hanno «imboccato». Anzi. Una notizia vecchia è diventata uno scoop visto che cinque giorni dopo le forze dell'ordine hanno dato seguito alle affermazioni del presidente del consiglio arrestando i dirigenti dell'Autonomia romana. Abbiamo cercato di ricostruire come, alle varie redazioni, «sia venuta l'ispirazione» di ritornare sulla relazione di Cossiga. Ma in cinque giorni i ricordi già si sono annebbiati. Abbiamo ottenuto una versione dei fatti che però ci convince poco: un parlamentare della commissione di vigilanza sui servizi segreti dopo una riunione della commissione spaccia come nuova (ingenuamente) la notizia ad un giovane giornalista (forse dell'Ansa, forse della Repubblica) che (ingenuamente) pensa di avere lo scoop. La notizia rimbalza nelle varie redazioni che in preda ad amnesia, la pubblicano o meglio la ripubblicano.

A questo punto magistratura e polizia possono procedere. (r. s.)

### “Fate silenzio: stiamo chiudendo Onda Rossa”

Dopo un'irruzione silenziosa «alla tedesca» 20 agenti della Digos strangolano la radio «autonoma». Più di mille compagni ieri sera in assemblea. Oggi è convocato uno sciopero studentesco

Roma, 22 — Sono le 7 del mattino e fuori è ancora buio; lassù, nella sede di Radio Onda Rossa, tre giovani studenti stanno conducendo gli ultimi minuti del «notturno» prima di dare il microfono agli altri responsabili della radio che arriveranno, come al solito, più tardi. Gli agenti della Digos stanno per entrare: sono tutti in borghese ma protetti da giubbotti antiproiettile e con i mitra imbracciati. «Hanno imparato a scassinare le porte senza far rumore; hanno imparato dai loro colleghi tedeschi»: così spiegherà più tardi una delle tre compagne presenti alla radio, poi fermata e portata in questura con gli altri per essere interrogata. E in tal modo stavolta non ci sarà neanche la «diretta» dell'irruzione.

Gli stessi poliziotti sono restii a mostrare il mandato di

perquisizione: non hanno voluto aspettare neanche l'arrivo dell'avvocato Servello buttato giù dal letto e precipitatosi lì a via dei Volsci 56 solo mezz'ora più tardi.

Il risultato della perquisizione, costruita sulla base di pazzeschi e criminali reati di opinione, ha portato al sequestro di cassette contenenti copie di documenti redatti da organizzazioni «armate» che erano state recapitate in tempi diversi nella sede di R.D.R. e subito inviate in originale e tramite raccomandata RR, dopo la duplicazione, al commissariato di S. Lorenzo a Roma. E, prima di andar via, hanno sigillato l'accesso al trasmettitore e si sono impossessati del mixer, dei microfoni, dell'agenda telefonica e infine, con un atteggiamento degno dei migliori ca-

rabinieri delle barzellette persino del libretto di istruzioni del mixer stesso!

La notizia intanto è ancora semiclandestina. Nelle scuole di Roma in cui i compagni notano subito la «strana assenza» dei tre amici che avevano sentito fino a pochi minuti prima dai microfoni della radio, si crea un clima di attesa e di incognita.

Poi, molto più tardi, si chiariscono i fatti. E, nella piccola via dei Volsci, si assiste a un pellegrinaggio di gente che vuole saperne di più. Si cercano testimonianze e ricostruzioni anche per quanto riguarda gli altri tre arrestati (Trentin, Rotondi e Miliucci), le altre perquisizioni, i compagni sfuggiti all'arresto e le altre iniziative dei magistrati.

In alcune scuole c'è già ca-

sino, cortei interni collettivi, riunioni. Nella facoltà di Architettura nel corso di una riunione convocata precedentemente per affrontare problemi «interni» si parla in realtà della nuova repressione contro ROR. Per domattina è già convocato uno sciopero degli studenti medi da parte della stessa radio che continua a trasmettere grazie all'ospitalità offerta da Radio Proletaria e da Radio Radicale. Nel pomeriggio di oggi un'assemblea autorizzata convocata al Teatro Centrale dalla stessa Radio Proletaria e da DP sul tema delle iniziative antidemocratiche del sen. dc Vitalone è stata trasformata in un'occasione per affrontare collettivamente, alla presenza di più di mille persone, il problema della risposta alla chiusura di ROR.

M. M.

### Al processo di Chieti il PM chiede 10 anni per Pifano, Nieri e Baumgartner

CHIETI - ULTIM'ORA: il PM Abrugiati ha chiesto dieci anni di reclusione per Pifano, Nieri e Baumgartner per i reati di detenzione ed introduzione nel territorio dello Stato di armi da guerra. Abrugiati ha inoltre sollecitato la Corte ad escludere attenuanti agli imputati sia per la gravità del reato che per la pericolosità della loro condotta e per la loro personalità. Sempre dieci anni sono stati chiesti per il giordano Saleh e per il libanese Nabil Kaddoura, latitante.

Chieti, 22 — L'arresto all'ingresso del tribunale di Claudio Rotondi, ha subito predeterminato il clima teso all'interno dell'aula dove si svolge il processo sugli «Strela» di Ortona. Sia l'aula che l'ingresso di palazzo di giustizia pullulavano di agenti in borghese e in divisa. Alle 9,30, quando è iniziata l'udienza, il PM Abrugiati ha esibito due note Telex provenienti dalla Grecia ed inviate dalla Interpol, dove si faceva riferimento all'arresto dell'agosto del '78 ad Atene, dei fratelli Rad-doura, Abdel e Nabil, quest'ultimo imputato nel processo e latitante.

Nabilul viene considerato l'uomo che avrebbe materialmente consegnato i lanciamissili nel

porto di Ortona a Pifano, Nieri e Baumgartner, prelevandoli dalle stive della motonave libanese «Sidon». I difensori degli imputati hanno avanzato una serie di richieste che il PM ha più tardi respinto. Di Giovanni ha sollecitato il tribunale a presentare una formale richiesta di notizie al ministero di grazia e giustizia, che potrebbe, attraverso i consueti canali diplomatici, ottenere le copie dei procedimenti relativi all'arresto dei fratelli Kaddoura.

Sospeso alle 11,05 il processo è ripreso dopo un'ora e mezza con la respinta della Corte di tutte le richieste dei difensori. Alle 15,30 alla ripresa dell'udienza, è iniziata la requisitoria del PM Abrugiati.



# «Manovre» per bloccare l'ostruzionismo radicale

Roma — Da oggi le norme antiterrorismo saranno in discussione alla Camera. Come andrà a finire non è affatto prevedibile. I radicali hanno annunciato di avere depositato presso la sede competente un pacchetto di ben 7.000 emendamenti, solo per il decreto legge e di essere intenzionati a portare avanti, per la prima volta, l'ostruzionismo con l'intento di fare cadere il provvedimento che dovrebbe essere convertito in legge entro il 14 febbraio. A DC e PSDI le norme vanno bene come sono, mentre il PCI, accettando il senso dei provvedimenti nel suo complesso, ha già fatto sapere più volte di ritenere inaccettabili alcune norme come quella del fermo di polizia. Ma se il governo chiedesse la fiducia sul suo operato il PCI sembra non la rifiuterà: una fiducia definita «tecnica».

Ma come impedire ai radicali l'illustrazione in aula dei loro emendamenti? Già nei giorni scorsi si era parlato di «interpretazioni» diverse dei regolamenti parlamentari da attuarsi attraverso una strategia anti-radical. Fatto sta che si è ventilata l'ipotesi che, modificando la prassi sino ad ora seguita, la presidente della Camera Nilde Iotti possa limitare a 20 minuti il tempo disponibile dai radicali per tutti gli emendamenti da loro presentati.

Nel corso di una conferenza stampa tenuta ieri mattina dal gruppo parlamentare radicale De Cataldo ha detto che «nulla di ciò che accade oggi è nuovo: la situazione è identica a quella che si verificò fra il '24 e il '26 quando si cominciò con una modifica del codice penale e del regolamento».

Prendendo la parola Spadaccia ha denunciato il clima di «attacco concentrico» contro i radicali da parte della presidenza della Camera, del PCI e della stampa la quale raccoglierebbe solo voci che intendono screditarli. Tessari ha quindi preannunciato che durante il dibattito in aula sul decreto antiterrorismo riprenderà le stesse argomentazioni «con le stesse parole» usate in questi ultimi 30 anni di vita parlamentare, da autorevoli esponenti comunisti, quali Malagugini, Spagnoli e Natta che hanno in passato definito «fasciste» molte delle norme che ora si apprestano a votare.

Comunque dopo il decreto antiterrorismo è stato approvato in tempi record in commissione anche il disegno di legge, senza modifiche rispetto al testo già votato al Senato: una riunione durata pochi minuti.

## I sei non sono «fiancheggiatori», Vitalone per ora si ritira

Al senato la discussione sull'interpellanza democristiana contro i giudici di «Magistratura Democratica», si è conclusa con un risultato di parità: non si procede contro i sei di M.D., ma in ogni caso si attendono i nuovi rapporti sulle indagini. I giudici accusati inD un comunicato criticano il risultato della seduta

Roma. «Ha ragione Vitalone! Ma nei confronti dei sei giudici di MD non ci sono prove. Quindi non si procede nei loro confronti». Questa frase potrebbe essere il commento finale della riunione del Senato di lunedì scorso, nel corso della quale si doveva discutere l'interpellanza democristiana che accusava sei giudici di «Magistratura Democratica» di «fiancheggiamento» alle Brigate Rosse. Oltre a questa il senato doveva discutere anche l'interpellanza radicale, che ribatteva quella democristiana.

Il senatore Vitalone, ex magistrato (e primo firmatario dell'interpellanza democristiana), come si poteva immaginare dalle interviste rilasciate nei giorni scorsi su vari organi di informazione ha rincarato le accuse nei confronti dei sei magistrati democratici (Marrone, Cerminara, Saraceni, Misiani, Vittozzi e Rossi). Infatti oltre al «famoso» foglio di carta (rinvenuto nel '72 durante una perquisizione in una sede di Potere Operaio) sui cui erano appuntati i nomi dei magistrati accusati ed una riunione di Soccorso Rosso, Vitalone ha reso noto al Senato le altre prove di accusa: nel 1973 Franco Marrone partecipò ad un comizio di P.O. a Torre Maura, ma il senatore ha sbagliato perché in realtà non si trattava di un comizio, ma di un dibattito che per di più non era organizzato da Potere Operaio ma dal Manifesto, tant'è vero che lo presiedeva Luigi Pintor (anche lui famoso fiancheggiatore?).

Un altro reato di cui si sarebbero macchiati alcuni dei magistrati accusati sarebbe stata un'assemblea tenutasi nella Pretura di Roma, in solidarietà con Marrone (perseguito disciplinariamente dal Consiglio Superiore della Magistratura): all'assemblea avrebbero partecipato Cerminara, Misiani, Saraceni e l'ormai noto Daniele Pifano. A riguardo, però Vitalone «si è dimenticato» di dire che l'assemblea era presieduta da Umberto Terracini (anche lui «fiancheggiatore» delle BR?). Sempre nei confronti di Saraceni, Vitalone gli avrebbe contestato il dissequestro di un numero di «7 aprile», che secondo l'ex magistrato, sarebbe un organo di stampa sovversiva. Anche in questo caso, o per ignoranza o per voluta dimenticanza, si è dimenticato che l'ordinanza fu avallata dal Procuratore Generale Pietro Pascualino, sule quale di certo non si possono adombrare sospetti di collegamenti con le BR. Oltre a queste contestazioni Vitalone ha ribadito che nei confronti dei magistrati inquisiti esisterebbero altre prove più recenti, ma che per il momento non possono essere divulgate perché

oggetto di indagine.

Come alleati i 23 senatori democristiani hanno avuto soltanto i missini. Gli oppositori questa volta però sono stati di meno, rispetto a quello che si poteva immaginare: soltanto i radicali e gli indipendenti di sinistra hanno duramente attaccato l'interpellanza democristiana.

Il senatore Spadaccia per i radicali ha ribadito la strana coincidenza con cui si sono accavallate l'interpellanza democristiana e la discussione in Senato per l'approvazione dei nuovi decreti legge sul terrorismo; Riccardelli ex magistrato per la sinistra indipendente, criticando duramente l'interpellanza democristiana, ha sostenuto che si sono violate alcune norme giuridiche: «Si è presentata una denuncia gravissima contro sei magistrati senza dare alla controparte la possibilità di replicare, di confutare gli addebiti».

A porre fine alla seduta è stato il ministro di giustizia Morlino, al quale spettava di rispondere in merito alle accuse sollevate dai democristiani. Il ministro dopo aver asserito che non vi sono elementi per procedere, preferisce attendere i nuovi rapporti dei servizi di sicurezza.

Lo scontro è quindi finito pari, anzi non vi è stato per nulla. Infatti a parte radicali e indipendenti di sinistra, nessuno ha preso le difese dei magistrati accusati, e tanto meno, nessuno ha chiesto al Senato che Vitalone pagasse il prezzo politico per la calunniosa azione provocatoria contro l'intera magistratura.

### Gli accusati rispondono:

«Prendiamo atto che il ministro ha dichiarato al Senato che gli elementi portati da Vitalone a sostegno delle sue gravissime accuse, non sono stati ritenuti sufficienti neppure per aprire un procedimento disciplinare nei nostri confronti. Vitalone, da parte sua, non ha saputo aggiungere alle caluniose insinuazioni avanzate con la sua interpellanza, se non nuove contumelie. Tutto ciò rivela il carattere strumentale dell'interpellanza segno di una degradazione profonda del costume civile e politico. Resta, purtroppo, il danno enorme da questa provocazione: nei confronti delle nostre persone, pubblicamente diffamate dietro lo schermo dell'irresponsabilità parlamentare; nei confronti dell'istituzione giudiziaria, che si è voluta screditare diffondendo al suo interno l'allarme ed il sospetto; nei confronti, più in generale, degli spazi di democrazia esistenti nel paese, che si tenta di chiudere attraverso un allarmante caccia alle streghe».

L. G.

## Provocatorie perquisizioni a Milano

Milano, 22 — Ancora perquisizioni anche a Milano. E si parla pure di probabili comunicazioni giudiziarie emesse per il reato di partecipazione a banda armata. La Procura milanese ha smentito che siano in corso operazioni di polizia; il che, semplicemente, significa che le operazioni sono state ordinate da uffici giudiziari di altre città, oppure che la polizia si sta avvalendo dei nuovi decreti legge che non richiedono l'autorizzazione del magistrato per perquisizioni e fermi. La prima ipotesi trova subito conferma in un elemento di fatto, al quale si deve far riferimento. Nella prima ore della mattina, nella sua casa di Bresso, è stato perquisito Angelo Brambilla Pisoni, meglio noto come «Cespuglio», uno dei leader nazionali di Lotta Continua per il comunismo. Questa perquisizione (che ha fruttato agli inquirenti l'agenda della sede di via De Cristoforis e della redazione della rivista) è stata ordinata dal giudice Priore di Roma, sempre nell'ambito dell'inchiesta che ha portato agli arresti di oggi nella capitale.

In un suo comunicato Lotta Continua per il comunismo denuncia l'azione della magistratura come «un tentativo strumentale di coinvolgere l'organizzazione nell'ambito dell'inchiesta sul terrorismo». Lotta Continua per il comunismo fa rilevare inoltre che ha «sempre avuto una posizione politica e pratica contrapposta ed antagonista al terrorismo». Nello stesso comunicato si denuncia la chiusura di radio Onda Rossa e viene ribadito che «i rapporti tra radio Onda Rossa e Lotta Continua per il comunismo, sono sempre stati all'interno delle iniziative di dibattito del movimento e in forma pubblica, né ci hanno mai visto nella proprietà e gestione della radio stessa».

Sempre a proposito dell'operazione «romana» di questa mattina, sono circolate voci della chiusura di radio Black Out, l'emittente milanese vicina ad Autonomia. La noti-

zia non ha elementi di verità come non si hanno conferme di perquisizioni nelle abitazioni di redattori di radio Black Out. Un'altra serie di perquisizioni ha riguardato invece alcuni operai dell'Alfa Romeo. Stavolta gli ordini sono della Procura di Milano, e si riferiscono ad una serie di attentati, minacce ed altri episodi

avvenuti in questi ultimi tempi nello stabilimento di Arese. La Procura si è mossa in base alle notizie forniteli da una fonte che rimane segreta, ma che (e lo si può leggere nei mandati di perquisizione) viene considerata attendibile perché ha permesso altre volte di individuare ed arrestare altri operai dell'Alfa.

## Trasferita ad Ancona l'inchiesta sull'assassinio di Alceste Campanile

Reggio Emilia, 22 — L'attesa conferenza stampa di Tarquini stamattina non si è svolta e le eclatanti rivelazioni sull'assassinio di Alceste che da alcuni giorni parevano maturare assieme ai frenetici spostamenti del Giudice istruttore, non ci sono state. Di più, a riprova del bilanci fallimentare di questa inchiesta, gli atti istruttori vengono tutti trasferiti al Tribunale di Ancona. A questo tribunale è stata affidata da un anno la competenza in quanto, attraverso le «rivelazioni» di Vittorio Campanile, compare nell'inchiesta anche il nome di un magistrato reggiano. Il risultato di questo trasferimento sta sotto gli occhi di tutti: per la magistratura la morte di Alceste è destinata a restare mistero, archiviata fra i tanti casi irrisolti. Allo stesso tempo Tarquini ha fatto sapere di mantenere invece aperta una inchiesta riguardante lo sviluppo del terrorismo in Emilia Romagna, pare dal '69, riferendosi in particolare alla vicenda di Argelato, alle connessioni col sequestro Saronio e con le successive attività terroristiche in questa regione.

## Casirati ha parlato. La magistratura smentisce alcuni particolari

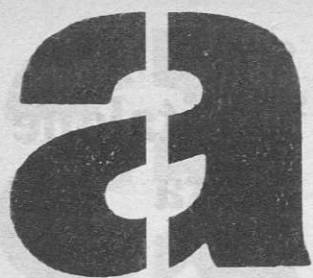
Milano, 22 — Ai giornalisti che chiedevano conferme o smentite sulle notizie pubblicate da alcuni giornali, tra cui il nostro, sulla testimonianza di Casirati, il procuratore generale della Repubblica Mauro Gresti ha risposto smentendo la veridicità di alcuni particolari, ma non la notizia della testimonianza e i contenuti generali della stessa. Un atteggiamento quindi attento di fronte a rivelazioni gravissime. E' certo comunque che Casirati abbia parlato: se le sue dichiarazioni avranno

conferma e potranno essere provate, la situazione degli imputati — ed in particolare di Toni Negri — diventerebbe veramente pesante.

Ci sono elementi, nella deposizione di Casirati, che confermerebbero l'ipotesi di un ruolo secondario di Fioroni nel sequestro Saronio. Sembra infatti che Casirati lo abbia descritto come l'informatore dei movimenti e delle abitudini del suo amico ucciso.

L'ipotesi del sequestro di Duina, smentita dallo stesso, non ha fatto ulteriori passi. L'unica cosa venuta alla luce è un tentato sequestro del figlio dell'ex presidente del Milan avvenuto nel '75. La «fonte» di questa notizia sarebbe di nuovo Carlo Casirati.





**1 Dal mare azzurro al grigio del Palazzo. I pescatori a Roma contro l'aumento del gasolio**

**2 Roma: all'assemblea indetta dal sindacato per la pace, buona la partecipazione, pochi i contenuti**

**3 Il tribunale di Milano ordina la non esecuzione dei rimborsi agli operai Unidal**



**1** Come altre volte, ma più numerosi, i pescatori sono venuti a Roma per una manifestazione nazionale. Sui pullmann l'allegria e l'ironia a getto che hanno caratterizzato ogni momento di questa lotta, hanno dominato per tutta la notte. Tutti erano molto tranquilli: venire a Roma vuol dire premere per obiettivi che tutti sanno; per farsi sentire i pescatori devono arrivare alla capitale.

O meglio al centro di essa. Un corteo rumoroso, quasi senza slogan tanta gente, forse 10 mila. Il chiasso era fatto da strumenti di bordo e perfino i fischietti non erano quelli di memoria sindacale ma quelli che sono obbligatori a bordo, legati ai salvagente.

I motivi della manifestazione nazionale sono noti: il governo continua a promettere ma di concreto non si è mosso dalla posizione originaria di promettere 25 miliardi, lasciando al buio qualsiasi specificazione e perfino comprendendo tra i beneficiari del provvedimento di rimborso del gasolio anche gli armatori atlantici, che ne beneficerebbero ovviamente la fetta maggiore. I pescatori nelle assemblee hanno chiesto, invece, l'equiparazione ai pescatori siciliani che già hanno dalla regione 100 lire al litro di integrazione, garanzie del blocco del prezzo del gasolio per l'80. Dopo tre settimane di sciopero, venire a Roma era un provvedimento per dare una stretta alle decisioni del governo.

Partiti dal Colosseo molti tra i pescatori hanno ostentato una vivace delusione quando, arrivati a piazza SS. Apostoli, hanno capito che lì finiva il corteo. Speravano in un percorso più lungo, quasi che il passaggio in più vie del centro, la vista di più palazzi piantonati da divise militari, la persistenza dei blindati della polizia ai loro fianchi facessero tutt'uno con la stanchezza delle loro gambe nel misurare la portata e l'importanza della loro presenza a Roma. « Bisogna farsi sentire », bisbigliavano tra loro e si gridavano facce anziane e adulte che, con i loro giacconi e gli occhi semichiusi dal viaggio, lasciavano trasparire la decisione di continuare a muoversi. Striscini arrotondati sotto braccio, oltre un migliaio di pescatori si sono così recati, a gruppi o alla

spicciolata, a piazza Colonna accanto a Palazzo Chigi, sede del consiglio dei ministri.

Una piccola parte invece è rimasta tra il bar di piazza Navona e l'entrata di Palazzo Madama, il Senato, tenuta a bada senza arroganza da un esiguo gruppo di carabinieri mentre si attendeva, con ombra di sfiducia, l'esito dell'incontro fra una delegazione di sindacalisti e i rappresentanti dei gruppi parlamentari.

Il resto si è dissipato per le vie del centro, qualcuno è andato a telefonare a parenti o conoscenti che vivono presumibilmente a Roma. All'angolo fra piazza Colonna e via del Corso nemmeno il tempo di formare le prime file per tentare un nuovo corteo, cinque blindati e un reparto di polizia hanno già sbarrato grintosi la strada. Si riaprono allora gli striscioni sotto il muso dei blindati e la sporgenza dei fucili lacrimogeni fuori dalla torretta.

Si agita uno slogan unico: « Vogliamo il gasolio come la Sicilia »; un'attimo di tensione poi un clima freddo ma di armistizio s'instaura fra i poliziotti e i pescatori.

I primi lasciano scivolare le canne dei lacrimogeni dentro la tana metallica, i secondi sembrano convinti di non riuscire a forzare il blocco e rinunciano. Qualcuno sta già dicendo di andare al Senato, qualche ripensamento e poi così si fa. Gli occhi tristi e le labbra dialettali di un vecchio pescatore di Chioggia, indicano ad altri anziani pescatori un gruppo di giovanissimi: « Sono imbarcati nel mio peschereccio, guarda come se la ridono. Io con gli anni che ho se non ci integrano il prezzo del gasolio abbandonerò il mare ». La delegazione è nel frattempo tornata, ogni rappresentante si è incontrato con il proprio gruppo parlamentare. « Ognuno ha badato ai suoi » dice uno, commentando ciò che è risultata una riunione di « famiglia ». Il governo ha ripetuto la promessa dei 25 miliardi d'integrazione sul gasolio, i pescatori dell'Adriatico domani non torneranno in mare.

**2** Roma. Un applauso scrosciante e prolungato quando Marianetti, segretario aggiunto della CGIL, pronuncia la condanna contro

l'invasione sovietica dell'Afghanistan. Stessa scena si era verificata quando Marini ha ricordato che nei paesi ricchi i cani e i gatti assorbono più proteine dei bambini dei paesi poveri.

A voler guardar bene, a questo può ridursi la cronaca dell'Assemblea della Confederazione dei lavoratori sul tema della pace. Senz'altro è da annotare come punto positivo il fatto che è la prima volta che il sindacato condanna, di fronte a un pubblico, l'operato della nazione guida del socialismo realizzato.

Ma non si possono chiudere gli occhi sulla mancanza di respiro di questa iniziativa. Sul palco tutti i rappresentanti sindacali che contano compresi Lama, Carniti e Benvenuto per ufficializzare le posizioni espresse negli interventi. In sala 3000 persone. Durata della « grossa manifestazione » poco più di un'ora.

Tre interventi ufficiali. Nessun dibattito. Solo uno dei presenti alla conclusione dell'intervento di Marini grida: « Vogliamo il socialismo ». Quella

che era stata programmata, in un momento di sbandamento del sindacato, come una grossa manifestazione di piazza a livello nazionale è stata trasformata in un'assemblea al chiuso di un cinema.

Contrasti interni hanno bloccato il proseguire dell'iniziativa che poteva portare a ben altri e consistenti risultati. La colpa di tutto questo, a detta dei sindacati, sarebbe da addebitare alla base che è ancora afflitta da una concezione della vita e della politica stalinista.

Il sindacato pur di non rischiare attacchi e spaccature e quindi aprire una seria discussione, ha preferito, prima rinunciare alla piazza e, una volta rinchiuso tra quattro pareti, « rinunciare » anche al dibattito.

L'assemblea si è così frettolosamente chiusa con un invito a intensificare la vigilanza e la lotta contro il terrorismo e con un appuntamento a Genova per una manifestazione per il primo anniversario dell'uccisione di Guido Rossa.

**3** Milano, 22 — Nuovo colpo di scena nella vertenza Sidalm (ex Unidal): il giudice Pietro Pajardi ha infatti accolto un ricorso della direzione stabilendo la sospensione dell'esecuzione della sentenza di novembre, che stabiliva che ai duecento operai ricorrenti dovevano essere pagati gli arretrati dal marzo del '78. Gli operai dovranno dunque aspettare il processo di appello prima di avere le loro spettanze. Il giudice si è basato sul fatto che, come sostenuto dall'azienda, il pretore non aveva fissato la cifra esatta spettante agli operai; il pagamento non poteva quindi diventare esecutivo. Battuta d'arresto quindi per gli operai, anche se resta il valore della sentenza pretoriale che ordina la riassunzione di tutti gli operai ex Unidal. E' caduta invece la comunicazione giudiziaria che gli operai avevano ottenuto che venisse inviata all'amministratore delegato della società, Alfonso Bardone, per inosservanza degli ordini del pretore.

## La Michelin apre la lotta per il contratto: regala 2500 lire a tutti i dipendenti

Come la vedono gli operai e cosa ne pensa il sindacato

Cuneo, 22 — Venerdì 18 fin dalle prime ore del mattino i 1500 operai del primo turno vengono ad uno ad uno invitati a ritirare una busta; i primi chiamati la aprono, vi trovano una lettera firmata direttamente dal presidente della Michelin italiana e un assegno di 250 mila lire. La notizia si sparge in un baleno in tutta la fabbrica, tutti restano sbalorditi; la stessa cosa succederà negli altri turni.

Gli unici esclusi da questo regolo sembrano siano circa 70 operai e 10 impiegati scelti fra gli assenteisti cronici. I capi squadra e i caporeparto sono, come gli operai, all'oscuro di tutto. In mezzo a tanto stupore una cosa è certa è che nessuno crede alle motivazioni ufficiali date dalla Michelin:

« non è nella tradizione di questa multinazionale preoccuparsi troppo delle condizioni materiali dei propri dipendenti. Piuttosto tutti pensano alla vicinissima scadenza contrattuale. E' un modo questo per mettere le mani avanti — dice un operaio del reparto «Y» — lo scopo vero è quello di metterci nelle condizioni di non aderire più agli scioperi che verranno indetti per il contratto. Le 300 mila lire al mese del contratto strappate magari con cento o duecento ore di sciopero, che cosa sono in confronto con le 250 mila lire portate a casa senza aver perso un'ora? ». « Forse non è nemmeno questa la motivazione vera — dice un altro operaio del reparto confezioni — Ricordiamoci quello che è avvenuto quando la Michelin ha dato gli aumenti differenziali: quelli che avevano avuto gli aumenti dopo scioperavano compatti, quel-

li che invece non li avevano avuti, poi facevano i crumiri. Questo la Michelin non può esserselo dimenticato. Io non credo affatto che questi soldi avranno una reale incidenza durante il rinnovo contrattuale. Io quando ho avuto nelle mani le 250 mila lire la prima cosa che mi sono detto è stata questa: non crediate di comperarmi con questi soldi ». « Anche il mio delegato ha ragionato così — dice ancora un altro operaio — quando è andato a prendere la busta mi è passata vicino e mi ha detto scherzando: vado a vendermi! Ma quanti sono quelli che qui dentro la pensano così? Non credo molti. Se escludiamo le vertenze contrattuali e quelle generali, con la lotta non siamo mai riusciti a strappare una lira a questo padrone; sempre, quello che abbiamo avuto, ce lo ha dato come un suo regalo. E come sindacato qui dentro siamo andati indietro in questi ultimi anni, e soprattutto perché il padrone ha cercato sempre di emarginarci, ad evidenziare che la lotta non paga ».

« Piuttosto io queste decisioni le interpreto come un segnale del padrone — dice un altro — un sì agli aumenti salariali, un no netto e deciso per tutta una serie di altre richieste tipo riduzione di orario, o miglioramenti nelle condizioni ambientali. La Michelin è quella che ci dà 250 mila lire, ma, se diciamo che siamo costretti a lavorare in presenza di sostanze riconosciute da tutti come cancerogene, nega e ci ride in faccia. Sono queste le cose che mi fanno pensare che difficilmente questa sua mossa sortirà l'effetto sperato ».

Abbiamo chiesto a Marcello Falloppa, ex segretario della FULC, ora membro della segreteria provinciale CGIL, le sue opinioni in merito.

« Credo innanzitutto che ci sia il tentativo di emarginare totalmente il sindacato, di svuotarlo completamente le sue funzioni; anzi di ridicolizzarlo davanti agli occhi dei lavoratori: mentre da una parte il padronato gioca pesante per bloccare la scala mobile in nome della crisi economica e noi ci dichiariamo disposti a studiare forme e modi per una ripresa della produttività, dall'altra vengono concessi aumenti di questi tipo, lasciando a terra il sindacato che rimane solo a parlare di necessaria ed equilibrata austerità ».

Ma sembra che questa decisione della Michelin abbia colto di sorpresa anche l'Unione Industriale.

« Non lo so, non mi stupirebbe. La Michelin agisce in Italia con criteri da potenza coloniale, della Confindustria se ne è sempre sbattuta... ».

Pensi che questa mossa influirà sulla vicenda contrattuale e sull'adesione agli scioperi?

« Temo di sì: in un momento di grande disorientamento fra i lavoratori come l'attuale questa mossa può essere un'ulteriore spinta allo scollamento del rapporto fra sindacato e lavoratori, ma quello che più temo è che queste 250 mila lire siano solo la prima di una serie di mosse successive; che la seconda sia quella di preparare una vera e propria contropiattaforma padronale, tutta incentrata su di una indiscriminata ripresa della produttività ».



# Respinto il ricorso FLM per l'antisindacalità del licenziamento dei 61

A Torino con una sentenza sfacciatamente filo padronale, che non ha mancato però di utilizzare gli opportunisti sindacali e le interviste forcaiole di Lama e Amendola

Torino, 22 — Con una sentenza smaccatamente filopadronale il pretore Edoardo Denaro, ha respinto il ricorso FLM, che aveva chiesto la condanna della Fiat per antisindacalità in riferimento al licenziamento dei 61 operai.

La gravità di questa sentenza non sta tanto nell'uso di dichiarazioni ufficiali di uomini politici anche di sinistra che della situazione di fabbrica dovevano certo saper poco, o dalle numerose lacune della linea di difesa sindacale, ma nel fatto — giuridicamente inconcepibile — che il pretore, senza la minima prova, dà per acquisita la colpevolezza dei licenziamenti ed il clima descritto dalla Fiat.

In una relazione di 60 cartel-

le Denaro ha motivato la sentenza.

«Non è possibile ignorare — si legge nel documento — che il reintegro dei lavoratori non è stato chiesto nel ricorso FLM. La cosa non può essere considerata una dimenticanza... non si può non trarre la conclusione che questa non sia tra le cose volute dal sindacato».

La richiesta di antisindacalità, dice di fatto Denaro, non può prescindere da una situazione di fabbrica che — è stato dimostrato nel processo — era di ingovernabilità. E a dare una mano in questa dimostrazione stanno «dichiarazioni giornalistiche rese da noti esponenti del mondo politico che non possono certo ritenersi sospetti di collaborazione con il padrona-

to» (seguono nell'elenco Amendola, Giugni, Minucci, Lama, ecc.).

Del resto continua la relazione, i fatti contestati ai 61, sono talmente gravi, che lo stesso sindacato «malgrado l'ambigua copertura data... non ha mai fatto riferimento in corso di causa a fatti specifici».

C'è poi il documento fatto firmare a 50 dei licenziati, condizione per essere difesi dalla FLM: anche questo è usato puntualmente per dimostrare la «sfiducia del sindacato verso i licenziati». «Queste dichiarazioni di ripudio della violenza — dice la sentenza — sarebbero state superflue, se riferite ad una vicenda e ad un ambiente ove i fenomeni in esame fossero assenti».

Con questa logica e in questo ambito, il fatto che la Fiat sia passata a licenziare, diventa ineccepibile: per il pretore la Fiat è passata «dalla tolleranza ad un maggior rigore».

Per quanto riguarda la connessione fatta tra lotta di fabbrica e terrorismo, il pretore non nega che ci sia, ma «è stato creato attraverso i fatti». E, comunque, secondo Denaro, tutto ciò non è antisindacale, perché (passando ad identificare spregiudicatamente lotta operaia e violenza) altrimenti il sindacato identificerebbe negli atti di violenza descritti, i propri strumenti di lotta».

Ha fatto bene, dice il pretore, la Fiat a licenziare tutti assieme così non si sono avute ripetute proteste. E la intempe-

stività e la genericità delle accuse, non è una scusante per fatti che la sentenza definisce gravissimi e addebita, senza mezzi termini, agli stessi licenziati.

Infine, per il blocco delle assunzioni, le recenti iniziative della Fiat, che ha riaperto i cancelli «chiudono la materia del contendere». Ma «l'imparziale» Denaro, sposa interamente la tesi degli avvocati Fiat, non mancando di rilevare che «dato il clima di terrore interno e di disorganizzazione, la Fiat non poteva immettere forze nuove», bisognava prima riportare la fabbrica alla normalità. La FLM ha annunciato per domani una conferenza stampa in cui deciderà come rispondere a questa decisione.



Nuovo ricorso presentato da 10 licenziati Fiat

Torino, 22 — Contemporaneamente alla sentenza del pretore Denaro a favore della FIAT, un altro ricorso è stato depositato questa mattina presso la cancelleria della Pretura, e affidato alla dott. Violante. Si tratta di una iniziativa collettiva dei 10 operai licenziati difesi da un collegio alternativo a quello FLM. Il 10 partono dal presupposto che 60 ricorsi individuali servono a frantumare una vicenda che presenta caratteri di uniformità assoluta. Chiedono pertanto al pretore di fare un unico grande processo, in cui venga articolata la discussione su ogni singolo licenziamento.

Il ricorso chiede l'annullamento delle due lettere di licenziamento, il reintegro dei 60 ed il risarcimento del danno. In un documento di 30 cartelle, precisano che i licenziamenti, avvenuti per fini «antisindacali e repressivi», vanno al di là dell'art. 28 dello Statuto dei lavoratori, il quale difende i diritti del sindacato. Il ricorso dei 10, invece, vuole porre l'accento sull'illegittimità finalistica repressiva FIAT, nei confronti di tutto il movimento operaio, anche quello che si pone fuori delle direttive e delle linee sostenute da CGIL-CISL-UIL.

AGNELLI AGLI AZIONISTI FIAT:

## Il modello auto tiene. Basta che il governo ci dia soldi e i sindacati le conquiste operaie

Torino, 22 — In occasione dell'esame d'esercizio del 1979 e della lettera da inviare agli azionisti Fiat, questa mattina Gianni Agnelli ha relazionato davanti al consiglio di amministrazione calcando i toni della crisi in particolare del settore auto, cosa che gli ha giovato in questi giorni, la preoccupazione e la promessa d'aiuto del lo stesso PCI.

Obiettivo di Agnelli è il rilancio del modello-auto, e per la prima volta l'aiuto cospicuo da parte del governo, in particolare nel settore «ricerca» (un settore, dati i tempi di forsennata tecnologizzazione, primario).

L'attacco è diretto e pesante alle lotte e alla poco produttività degli operai, al clima di conflittualità totale, al sindacato che non vuole cogestire questa crisi.

«Il 1979, ha detto Agnelli, è l'anno delle occasioni perdute», infatti la presenza nel mercato del settore è scesa di 2 punti (dal 47 al 45 per cento), quella delle auto (Fiat, Autobianchi e Lancia), di 3 punti (dal 54 al 51 per cento).

La colpa naturalmente è «degli scioperi che hanno fatto perdere 9 milioni di ore di lavoro nel settore auto, e un milione e 800 mila ore in quello dei veicoli industriali».

L'occasione persa, per questi motivi secondo Agnelli, è una domanda sostenuta che la concorrenza è riuscita ad assorbire con nuovi modelli.

La Fiat quindi non darà profitti agli azionisti (anche se la perdita — dice il dirigente Fiat — sarà contenuta): il fatturato netto è passato da 13.135 miliardi del '78, a 15.250 miliardi. Gli investimenti sono stati di 920 miliardi, ed i dipendenti sono aumentati da 347 mila a 360 mila unità.

Situazione dura, dunque, anche se finanziariamente la gestione centralizzata delle risorse, ha attenuato il mancato guadagno. Una situazione, dice Agnelli, che deve necessariamente avere l'aiuto del governo e del sindacato: il primo oltre ad assicurare, con negoziati, contratti vantaggiosi, dovrebbe finanziare il gruppo soprattutto per il settore ricerca; il secondo — il sindacato — «deve partecipare responsabilmente alla ricostruzione dei livelli di produttività e di governabilità dell'economia».

Per dirla in termini pratici, continua Agnelli, gli stabilimenti italiani Fiat, lo scorso anno, hanno prodotto 3 mila auto in meno del '78, a fronte di un'espansione del mercato del 6 per cento. In Italia per la stessa percentuale di espansione,

la Fiat ha potuto coprire solo il 4 per cento. E per raggiungere questo risultato, difendendo le posizioni in Italia, ha ridotto le esportazioni del 2,5 per cento.

Il presidente Fiat ha richiamato poi i luminosi esempi di produttività negli stabilimenti esteri: 40 per cento in più in Argentina, 22,2 per cento in Brasile.

Questo per Agnelli dimostrerebbe come il modello auto non è per niente in crisi, i modelli Fiat (la Delta Lancia, ad esempio), vincono i premi dell'anno, e i due nuovi da lanciare (la Panda e la Ritmo Diesel), incontreranno buona accoglienza.

La ricetta è dunque presto fatta: il rinnovo contrattuale e gli scioperi spontanei hanno fatto perdere 200 mila vetture; e se gli orari di lavoro non fossero così rigidi si avrebbero avute altre 100 mila auto. Questo utile mancato ce lo deve ridare sia il governo che il sindacato.

In una situazione di mercato in cui l'alto processo di tecnologizzazione taglia le gambe al vecchio modello di sfruttamento intensivo, la Fiat non trova di meglio che tornare alla vecchia gallina dalle uova d'oro: l'aumento di produzione netta. I problemi naturalmente restano lo stesso: il ridottissimo utilizzo degli impianti; uno staff dirigenziale sempre più inetto e soprattutto un rifiuto di questo modello di lavoro (l'auto e la catena in particolare), che ormai investe a livello di massa gli operai della nuova e anche della vecchia generazione. Non basta certo citare la lagna lavorativa degli operai tedeschi e francesi per risolvere il problema, anche se in tante previsioni apocalittiche non è improbabile che proprio nel sindacato e nel PCI Agnelli trovi i suoi maggiori interlocutori.

Beppe Casucci

### SOTTOSCRIZIONE

MILANO: I lavoratori della Rizzoli 50.000; MEDOLE (M-): Sperando ancora Matteo 5.000; BOLOGNA: Sandra Suppini 5000	
Totale	60.000
Totale precedente	4.908.625
Totale complessivo	4.968.625
IMPEGNI MENSILI	
Totale	84.000
INSIEMI	
Totale	470.000

ABBONAMENTI	
Totale	245.300
Totale precedente	3.562.020
Totale complessivo	3.807.020
PRESTITI	
Totale	4.600.000
Totale giornaliero	305.000
Totale precedente	13.624.645
Totale complessivo	13.929.645





Allo scisma jugoslavo risale nei fatti l'idea della «via nazionale al socialismo». La questione nazionale è ancora oggi, anzi con una forza crescente, una misura essenziale dell'esperienza jugoslava. In due sensi, strettamente legati. Il primo, e più ampio, del ruolo jugoslavo nell'affermare l'autonomia di un comunismo «nazionale» nei confronti della nozione sovietica di «internazionalismo proletario», che implica la sudditanza dei paesi socialisti (e dei partiti comunisti) all'URSS. Il secondo, del modo in cui la Jugoslavia risolve al suo interno i rapporti fra nazionalità diverse, la cui varietà non ha riscontro in altri paesi: sei nazioni, Serbia (con le due province autonome di Voivodina e Kossovo), Croazia, Bosnia-Erzegovina, Slovenia, Macedonia e Montenegro; nove nazionalità principali, due alfabeti...

Gli jugoslavi del partito comunista avevano dato fin dal 1941 al loro appello alla resistenza un connotato fortemente nazionale. Non era questa una loro peculiarità. Proprio il 7 novembre del 1941, nel famoso discorso sulla Piazza Rossa con un'URSS già invasa, Stalin aveva parlato assai più della patria russa che del socialismo, e aveva evocato i nomi della gran madre russa, da Alessandro Nevsky a Kutusov. La differenza stava nel fatto che, nel 1948 e poi, Tito e i suoi rivendicavano il primato dell'autonomia nazionale sulla fedeltà a Mosca — e questa era un'eresia inaudita. Dietro l'ardimento degli jugoslavi — come d'altra parte dei comunisti cinesi — stava l'esperienza, unica in Europa, con quella albanese, di una guerra di liberazione antifascista e dell'instaurazione di un regime rivoluzionario condotte facendo affidamento sulle proprie forze.

## Il funzionamento federativo e i fattori di rivalità

Ancora oggi, tutti gli studiosi della Jugoslavia concordano nel giudicare la questione delle nazionalità come «l'aspetto più critico della crisi jugoslava» (la frase è di Gilas).

L'autonomia assegnata dal regime federativo alle singole repubbliche e alle province autonome è senza paragoni con quella dell'URSS o di altri paesi

«socialisti», e non ha cessato di essere perfezionata nei meccanismi istituzionali. Un elaborato sistema di rappresentanze e di rotazioni intende assicurare la partecipazione paritaria delle repubbliche agli organi del potere federale, e agli stessi organi dirigenti della Lega. I poteri decentrati delle repubbliche sono effettivamente rilevanti, anche sul piano economico. Spesso tuttavia si ha l'impressione che dietro le rimostranze per questa autonomia economica, imputata di ostacolare una conduzione efficiente del piano, di fomentare gli sprechi, le duplicazioni, e i divari regionali, continuino a esprimersi rivalità nazionali che non si riducono certamente ai fattori economici. Del resto la più grave crisi recente, negli anni 1970-72, ha avuto esplicitamente, al centro il cosiddetto «nazionalismo croato» e, complementariamente il «liberalismo serbo». Se in Slovenia il «nazionalismo» ha da sempre una caratterizzazione economico-culturale (la Slovenia è di gran lunga la repubblica più industrializzata e ricca, con rapporti intensissimi con l'Austria e la Germania), in Croazia esso è soprattutto culturale, politico e religioso. Seconda per popolazione — 4 milioni e mezzo di abitanti, contro gli 8 milioni e mezzo della Serbia — la Croazia raccoglie la grande maggioranza dei 6,9 milioni di cattolici jugoslavi, mentre la maggioranza della popolazione serba è tradizionalmente ortodossa.

Tra i «nazionalisti» croati del 1971-72, erano presenti esponenti della chiesa cattolica. I rapporti fra Chiesa cattolica e Stato sono comunque radicalmente migliorati. Nel giugno 1978 è stata varata una nuova legge, assai più liberale nei confronti dei diritti delle chiese di quanto non prevedessero le regole precedenti. Essa ha lasciato cadere l'articolo che prevedeva che l'azione ecclesiastica fosse in accordo con la Costituzione, dichiarando invece che non deve essere in contrasto con essa. Il tema particolarmente delicato dell'istruzione religiosa è stato regolato nel senso che essa è liberamente consentita fuori dall'orario scolastico, e con l'autorizzazione dei genitori — è stata lasciata cadere la clausola, suggestiva ma demagogica, che prevedeva l'obbligo del consenso da parte dei bambini, e che avrebbe sollecitato gli in-

## JUGOSLAVIA

# Il comunismo in un paese da

segnanti alla dissuasione degli allievi.

Tra le motivazioni più ricorrenti della polemica contro l'egemonia serba — che ha una storia antica come quella risorgimentale nostrana contro l'annessionismo piemontese — c'era e c'è il forte predominio serbo sulla gerarchia militare. Secondo alcune dichiarazioni, sono serbi il 70% degli ufficiali jugoslavi. Sull'esercito si appoggiò esplicitamente Tito nel 1971-72, quando, interrompendo bruscamente quello che sembrava essere, se non un abbandono politico definitivo, almeno un ritiro nella seconda linea, condusse la repressione del «movimento» croato, conclusasi con una radicale epurazione nel partito (venne alla ribalta in quella campagna l'attuale ministro degli esteri, Vrhovec) e con oltre duecento processi politici. Nello stesso anno 1972, del resto, 1.300 furono — salvo errore — i dirigenti e i funzionari destituiti in Serbia sotto l'accusa di «liberalismo». La durezza dell'intervento repressivo fu un segno chiaro della preoccupazione con cui Tito guardava al permanere e all'esprimersi dei contrasti nazionali — esasperando anche la portata «separatista» dell'opposizione croata.

## Il peso dei militari

Occorre sottolineare — anche se su questo punto i pareri sono discordi — il peso che in Jugoslavia hanno l'esercito e il servizio di sicurezza (SDB). Fra tutte sono queste le strutture più saldamente al riparo dai processi di decentramento. E sono non a caso, i due corpi meno toccati dai capovolgimenti e dalle epurazioni interne negli ultimi vent'anni. Il servizio di sicurezza, una copia efficiente della polizia segreta di Beria, e spesso concorrente con essa, è stato pressoché onnipotente e decisivo nell'immediato dopoguerra, e soprattutto nella fase più acuta del conflitto con l'URSS. Il suo capo Rankovic, serbo, scadente teorico ed eccellente organizzatore, o meglio, eccellente esecutore della teoria che mette al primo posto l'organizzazione, venne clamorosamente destituito nel 1966, accusato di metodi arbitrari e sadici. Con lui veniva tolto di scena un altro dei «quattro» al vertice del potere — con Kardelj e Gilas, oltre a Tito. L'invasione del regime di polizia ne sarebbe stata — pur con oscillazioni alterne — fortemente arginata; e comunque il servizio di sicurezza jugoslavo resta assai potente, in ciò legittimato in parte anche dalle mene molteplici condotte dall'estero contro la Jugoslavia. (Basti citare, oltre alle attività dei servizi sovietici, il terrorismo ustascia e le complicità che ha trovato in vari paesi occidentali la RFT soprattutto, fino a tempi assai recenti. E anche, cosa di cui conserviamo buona memoria, il ruolo di provocazione antijugoslavo di certi settori dell'Alleanza atlantica e della gerarchia militare italiana, che Lotta Con-

tinua ha contribuito a denunciare negli anni in cui era più impegnata nell'attività democratica fra i soldati e nella «controinformazione»).

Quanto all'esercito, esso conta circa 280.000 membri (20.000 circa ciascuna ne hanno la marina, l'aeronautica, e il corpo di frontiera; gli altri, oltre 200 mila appartengono all'esercito di terra). Il suo costo relativo è altissimo: circa il 10% del reddito nazionale.

Il ministro della Difesa generale, Ljubicic, che ha oggi 63 anni, occupa questa carica fin dal 1967, e questo è un dato di eccezione per un regime in cui la rotazione degli incarichi è una norma dichiarata e in larga misura applicata. Anche il ministro degli Interni Franjo Herljevic, è in carica da un lungo periodo, dal 1974. Sui 166 membri che conta il comitato centrale della lega, 21 appartengono all'esercito. Sono molti a ritenere che sarà questa componente militare a decidere della successione di Tito.

Ad alcuni commentatori (Fejto per esempio) la repressione del «nazionalismo croato» del 1971 è sembrata paragonabile a quella sovietica del '68 contro la Cecoslovacchia. In realtà non è, questo, il minore dei paradossi della Jugoslavia, modello, nei confronti dei paesi del Comecon, del «comunismo nazionale», ed esposta, all'interno, a un difficile e ininterrotto equilibrio fra decentramento federale e centralismo multinazionale. Il fallimento della politica delle autonomie nazionali all'interno porta direttamente con sé l'indebolimento del modello esterno. Allo stesso tempo, l'apertura di contraddizioni di nazionalità difficilmente controllabili resta a tutt'oggi il varco più pericoloso a un intervento sovietico in Jugoslavia, che non ha bisogno di assumere la forma della diretta invasione carrista per essere preoccupante.

## La situazione delle frontiere

La conferma più evidente di questa preoccupazione è data dalla controversia con la Bulgaria sulla «questione macedone», rinfocolata ancora in questi giorni.

Naturalmente, la controversia di frontiera ha una portata assai più generale ed emblematica. La Bulgaria fa anche da nuora cui URSS e Jugoslavia parlano perché le rispettive suocere intendano. La polemica investe anche problemi politici interni. Dopo la conferenza di Berlino tra i partiti comunisti del 1976 gli jugoslavi hanno citato polemicamente i bulgari come più rigidi assertori delle teorie erronee del partito e del paese guida.

## La Romania

Ma la frontiera bulgara non è l'unico punto di crisi possibile. La situazione è ritenuta dagli jugoslavi eccellente, «esemplare», come hanno ancora ripetuto in occasione del nuovo viaggio di Tito a Bucarest all'inizio dello

scorso novembre, nei rapporti con la Romania — è lo stesso atteggiamento impiegato nei confronti dei rapporti con l'Italia, atto di Varni.

(In questi giorni, in Romania è stata emessa una nota, alla loro terribile mani della invasione dei significati nistan, contro la «politica di ingerenza»; Ceausescu ha imperiale ripetutamente appello alla rapida bul litazione del paese intorno minacciate forze armate).

E in effetti le scelte del albanesi e paesi continuano a processi ancora rigorosamente appaite, carico comune rizzate dalla stessa volontà. Accomunati indipendenza e dallo stesso terra partig lismo» diplomatico nei con stati divi ti dell'URSS. Alle origini guerra da una differenza radicale fra ideologica rottura audace e violenta in grazione de goslavia e URSS di Stalin, della scoi «libertà vigilata» che passa bancia lo è passo la Romania di Ceausescu l'onere p ha guadagnato dall'URSS di revisionismo nev. Una differenza oggi gerito a Pec te soprattutto se si confronta ossalment i regimi interni, e la enorme apparire me tananza fra l'esperienza di Jugoslavi gestione jugoslava — quello cioè alla giudizio se ne dia — e il si oxa e i cir sociale gerarchico rumeno, nata che fos i timidissimi passi recenti goslava, la direzione della istituzione di onale dell' mitati di fabbrica» non agante appe per ora cominciato a la diffittura con Nell'intervallo fra la differenza in origina e l'affinità attuale intero in la politica estera dei due ve anch'ess stanno soprattutto, e ne oxa» — si conto, l'Ungheria del 1956 e l'eventua Cecoslovacchia del 1968. La ente all'UR da del 25 agosto 1968 scura Jugoslavi: «E' a Belgrado e a Bucarest prospettive. I gli avventurieri politici di iologia, A vanno ordendo i loro intriga cono in pas

In modi diversi ma con un distacco Jugoslavia e Romania — la graduator da più della prima — costitui del un modello di evoluzione gran zioni da stica dei regimi comunisti eavano gli europeo che ha come premessa di questa conservazione e anzi il prodo 1956- della politica di distensione, enti, rispe l'altro capo sta l'ipotesi, gli Mosca: tutamente e brutalmente scura 1) Albania di un rovesciamento del ba; 3) Roma quei regimi e della loro su cchia 115, za all'URSS. (La Polonia i 1968...; 5) babilmente oggi il campo d eria 43; 7) tesa più critico fra queste Germania o poste tendenze, fino a parala parte la R reciprocamente, e rendendol gol della R pre più esplosive; ma è anche che sia, r se, il campo più avanzato d obbuglio che rimentazione di una via più i Balcani te da cas. to radical zioni nella società civile e albanese. istituzionale del potere).

Associata come «osservato assivamente ai paesi non allineati, la Lega per or nia segue da vicino i passi comunisti di c diplomazia, e a volte anche tonomia, a ticipa o li supera (come nel tacolo, e fe della mediazione rispetto a di aiuti flitto mediorientale). E' razzino l'ass una nuova visita del ministro uscamente esteri cinese, Huang Hua, nello che si grado e a Bucarest; e ci si vorranno da del virulento malanimo illocazione in da del 78 l'URSS accolse il valmente gli nel '78 l'URSS accolse il valmente gli nei due paesi (seguito poi po conservi guratamente, dalla visita all'esterno, dello scia traballante) di Bucare una s dello scia traballante) di Bucare una s dello scia traballante) di Bucare una s

feng, alla sua prima grandiosa ed equ nazionale. tità internazionale. Molto più complicata è A tener con tuazione dei rapporti tra » strampal slavia e Albania. L'edizione del gioco «Zeri i populit» del 19 era sembra or scorso parla tuttavia un lineertura all'o molto chiaro e combattivo.



# Il mito nazionale delle molte nazioni

... nei rapporti convinti che i valorosi popoli  
— è lo stesso — non permetteranno mai  
ato nei carri armati sovietici del  
con l'Italia, atto di Varsavia o quelli dell'im-  
più, in Romania, il socialismo americano penetrino  
a nota, all'altro loro territorio». Particolarmente  
significativa è la denuncia con  
la « politica » gli albanesi accomunano « i so-  
usescu ha l'imperialismo sovietico e i loro  
pello alla trappola bulgari » che ricattano  
se intorno minacciano la Jugoslavia. La  
conclusione è che, se occorrerà,  
albanesi e jugoslavi combatteranno ancora insieme contro il ne-  
mico comune ».

essa volontà accomunata dalla forza della  
allo stesso terra partigiana, i due paesi so-  
co nei loro stati divisi lungo tutto il do-  
lle origini della guerra da un acerrimo contra-  
radicale filo ideologico. Capofila della de-  
violenta integrazione della Jugoslavia all'epo-  
di Stalin, della scomunica staliniana, l'  
che passò alla Jugoslavia lo è rimasta all'epoca in  
ia di Ceausescu l'onore principale dell'attacco  
all'URSS di revisionismo jugoslavo si è tran-  
nza oggi ereditato a Pechino. E tuttavia, pa-  
e si confrontano, le cose potevano  
e la enorme apparire meno preoccupanti per  
esperienza di jugoslavi fino a un anno fa,  
a — qualunqu coastal — cioè alla brusca rottura tra  
a — e il suo exha e i cinesi. Prima, per vicio-  
rumeno, che fosse la polemica anti-  
assi recent Jugoslavia, la collocazione interna-  
tituzione di Jugoslavia come estranea  
non è un grande appendice adriatica delle  
ato a intenzioni cinesi era assicurata. La  
a la differenza con i cinesi ha rimesso  
l'attuale intero in discussione la politi-  
a dell'Albania — che oltretutto  
to, e ne ve anch'essa l'attesa del « dopo-  
xha » — senza escludere nean-  
a del 1968. La e l'eventualità di un avvicina-  
o 1968 scritto all'URSS, che sarebbe per  
e a Bucarest Jugoslavia la peggiore delle  
politici di prospettive. Nemiche giurate nel-  
loro intrinseca ideologia, Albania e Jugoslavia  
si ma comano in passato insieme, e con  
ania — la sua distacco, in testa alle stra-  
a — costitui- graduatorie di « indicatori in-  
oluzioni gra- retti » del conformismo o delle  
comunisti aazioni da Mosca in cui si eser-  
evano gli addetti americani.  
ome preme- di queste tabelle dava per il  
anzi il pro- riodo 1956-1968 i punteggi se-  
distensione- enti, rispetto all'indipendenza  
l'ipotesi, già Mosca:

1) Albania 640; 2) Jugoslavia  
3) Romania 193; 4) Cecoslo-  
chia 115, di cui 106 totalizzati  
a Polonia 1968...; 5) Polonia 65; 6) Un-  
eria 43; 7) Bulgaria 15; 8) DDR  
Germania orientale) 1.

A parte la curiosità per quell'au-  
sol della RDT, la tabella comi-  
che sia, rende bene l'idea del  
buglio che potrebbe introdurre  
i Balcani (e cioè a due brac-  
te da casa nostra) un muta-  
tra tra la politica radicale della politica este-  
a civile e albanese. Ce ne sono finora  
potere). I motivi determinanti? No; com-  
e « osservati » si direbbe che pre-  
lineati, la lga per ora il tentativo degli  
ino i pass- anesi di conservare la propria  
volte anche nomia, al quale fa tuttavia  
a (come ne acolo, e fortemente, la neces-  
rispetto a di aiuti economici che rim-  
ale). E' l'azzino l'assistenza decisiva, e  
del ministro uscamente crollata, dei cinesi.  
ang Hua- bello che sembra certo è che,  
est; e ci si vorranno salvaguardare una  
malanimo llocazione indipendente, ben dif-  
accolse il valmente gli albanesi potranno  
eguito poi lo conservando la loro chiusu-  
lla visita all'esterno, e dovranno invece  
ante) di lare una soluzione in una mol-  
ima grande ed equilibrata apertura in-  
nazionale.

mplicata a tener conto di un « indicato-  
porti tra » strampalato, ma sensibile,  
a. L'edizione il gioco del calcio, l'Alba-  
» del 1991, sembra orientata a una cauta  
avia un l'apertura all'occidente. Il 10 otto-  
combattivo.

bre scorso, per la prima volta  
dopo anni, la nazionale albanese  
Under 21 si è incontrata con la  
Francia. Quanto alle coppe, l'Al-  
bania, presente in forze nel cam-  
pionato balcanico era assente da  
anni dalle coppe europee. Nel '78  
è tornata a partecipare alla Cop-  
pa dei Campioni fino alla squali-  
fica per il rigoroso rifiuto a scen-  
dere in campo contro la Dinamo  
di Mosca. Quest'anno ha parteci-  
pato alla Coppa con il Partizan,  
che ha affrontato il Celtic Glas-  
gow. Tutto è andato liscio, sal-  
vo qualche rimostranza per i fer-  
rei argini imposti dalle autorità  
albanesi all'invasione che come al  
solito i tifosi celtici si appresta-  
vano a consumare.

Ciò che è più importante, sem-  
bra che l'Albania si disponga a  
inviare in maggior numero stu-  
denti nei paesi europei occidentali.  
Resta comunque un rapporto te-  
so, in particolare con i paesi, co-  
me la RFT e l'Inghilterra, coi qua-  
li è ancora pendente la ripara-  
zione dei danni di guerra. E' del  
resto ai paesi occidentali che l'  
Albania vende i tre quarti del  
suo cromo, materiale di cui è il  
terzo produttore mondiale.

Con la Jugoslavia, i rapporti  
sono tutt'altro che definiti. La co-  
struzione comune della ferrovia  
Shkoder - Titograd, che metterà in  
collegamento diretto i due paesi,  
è il segno più promettente di una  
buona cooperazione. Al tempo ste-  
so i fulmini ideologici di Tirana  
continuano a essere scagliati. Oc-  
corre ricordare non solo che Ju-  
goslavia e Albania sono confinan-  
ti, ma che in Jugoslavia c'è una  
consistente minoranza albanese —  
1 milione 310 mila persone — con-  
centrata soprattutto nel Kossovo.  
Tra le più povere e « arretrate »  
regioni jugoslave, il Kossovo ha  
d'altra parte attraversato uno svi-  
luppo che appare enorme se pa-  
ragonato con la condizione degli  
albanesi d'oltre confine; cosicché  
le autorità jugoslave vedono di  
buon occhio l'incremento delle co-  
municazioni fra i due versanti.

Ancora di recente comunque, su-  
bito dopo la visita di Pertini, Tito  
ha parlato nel Kossovo, e ha allu-  
so alle questioni di vicinato citan-  
do a modello l'Italia: « Se è stato  
possibile realizzare questo tra i  
due paesi (Jugoslavia e Italia che  
avevano una pesante eredità sto-  
rica, paesi retti a diversi sistemi  
sociopolitici e con diverse posizio-  
ni internazionali, allora simili rap-  
porti possono essere realizzati an-  
che con i paesi con i quali gli osta-  
coli sono minori ».

Nello stesso discorso Tito si è  
scagliato contro i « nazionalisti,  
gli irredentisti, il clero nemico e  
gli altri nemici ideologici che so-  
fiano sul fuoco del malcontento  
albanese ». (Fra gli argomenti im-  
piegati dai bulgari a dimostrazio-  
ne delle presunte mire espansioni-  
stiche jugoslave c'è anche l'accu-  
sa di occupare un territorio al-  
banese, e fino di volersi annettere  
l'Albania).

## La speranza - tramontata? - dell'area neutrale mediterranea

Ancora pochissimo fa — fino  
al 1976 all'incirca — l'evoluzione

dei paesi balcanici sembrava po-  
ter essere compresa in un pro-  
cesso più ampio di trasforma-  
zione dei regimi interni e dei legami  
internazionali dei paesi mediter-  
ranei dell'Europa. A un quadro  
simile ci riferivamo con entu-  
siasmo noi quando pensavamo a  
un governo col PCI in Italia, e  
a un'associazione pacifica e at-  
tiva fra i paesi dell'Europa del  
sud e, in prospettiva, del Nord-  
africa. Riassumiamo la situazione  
di allora citando un saggio di  
Fejtó del 1976 appunto: « La Tur-  
chia, la Grecia, l'Italia e, più  
lontano, la Francia, la Spagna  
e il Portogallo si trovano impe-  
gnati in processi politici che po-  
trebbero spingerli ad allentare i  
loro legami con la Nato. Questa  
evoluzione non è escluso che ten-  
da a rovesciare la situazione cre-  
atasi nel 1947... con l'allontana-  
mento dei comunisti dai governi  
francese, italiano e belga, e con  
la tutela imposta dagli america-  
ni su Grecia e Turchia ». Come è  
noto, questa prospettiva si è di-  
leguata ancora più rapidamente  
di quanto si era costruita. La  
inversione elettorale del 20 giu-  
gno '76 in Italia, la sconfitta  
delle sinistre in Francia e la  
sterzata moderata negli altri pae-  
si ha fatto retrocedere questa  
tendenza ancor più rapidamente  
di quanto l'avesse fatta emergere.

Quella prospettiva internazio-  
nale aveva segnato il punto di mas-  
sima generalizzazione della « po-  
litica » costruita dalla nuova si-  
nistra dopo il 1968-69. Era un ten-  
tativo, ingenuo forse e ottimisti-  
co, di tradurre la solidarietà in-  
ternazionalistica senza riserve che  
aveva accompagnato la nuova si-  
nistra dal suo sorgere, in una  
« politica estera ». Si può ricorda-  
re anche che quella posizione cer-  
cava di superare l'alternativa fra  
l'abbandono da parte del PCI  
della parola d'ordine dell'uscita  
dalla NATO e la ripetizione « di  
principio » di quella parola d'ordi-  
ne. Ed era, anche, il momento  
di maggior affinità e condivisi-  
one di prospettive fra la nuova  
sinistra e il punto di vista delle  
organizzazioni rivoluzionarie del  
terzo mondo. (Non a caso, nel  
crollo che ne è seguito, ciò che  
si è fatto più distante, fino all'im-  
possibilità radicale della co-  
municazione, è stato proprio il  
rapporto fra « sinistra rivoluzio-  
naria » europea e sinistra del ter-  
zo mondo).

Oggi, la « politica estera » sem-  
bra irrimediabilmente allontanata  
dalla portata della gente co-  
mune. Salvo tornarvi, per le vie  
meno organiche e istituzionali  
della bestemmia contro la guer-  
ra, della protesta contro la poli-  
tica della fame e degli armamen-  
ti, di una nuova attualità del mo-  
vimento per la pace.

## Il ruolo vitale, per l'Italia, dell'indipendenza jugoslava

E' indubbio che oggi l'interpre-  
tazione jugoslava del non-allinea-



mento appare fortemente inde-  
bolita. Viceversa, l'interpretazio-  
ne cubana — e il suo corollario  
principale, la definizione dell'im-  
perialismo USA come « nemico  
numero uno » — si è rafforzata,  
non solo tra i paesi di nuova in-  
dipendenza che sono guidati da  
modelli tradizionalmente « socia-  
listi », ma anche tra stati e go-  
verni di carattere nazional-bor-  
ghese. Sono molti, in Jugoslavia,  
a ritenere l'eclisse del prestigio  
internazionalista del proprio pae-  
se dopo Tito non solo scontata  
ma anche benefica. La Jugosla-  
via — essi dicono — non può  
permettersi una politica estera  
come quella che ha finora con-  
dotto: essa è un « lusso », frutto  
di circostanze occasionali — il  
prestigio della guerra partigia-  
na, dell'autonomia dal cominform,  
della persona di Tito ecc. — e  
destinato ad essere ridimensio-  
nato con il modificarsi di quelle  
circostanze. Un tale ridimensio-  
namento nel terzo e nel quarto  
mondo avrebbe potuto trovare un  
risarcimento parziale nei confron-  
ti dei paesi « socialisti ». Qui la  
Jugoslavia avrebbe potuto torna-  
re ad esercitare una forte attra-  
zione, nel caso che la « disten-  
sione » fosse andata avanti, e che  
lo stesso rapporto fra Cina e  
Unione Sovietica fosse divenuto  
meno conflittuale.

In uno scenario internazionale  
tra le cui parti le relazioni so-  
no ormai enormemente complesse  
e interdipendenti, un processo  
di liberalizzazione progressiva del-  
l'est europeo avrebbe un'enorme  
importanza per la gente che tie-  
ne alla pace e alla libertà in oc-  
cidente — e anche per uno svi-  
luppo più democratico dei regimi  
di nuova indipendenza nel mon-  
do ex coloniale. La Jugoslavia è  
il vero territorio di confine di  
questo processo, oggi così dura-  
mente ricattato.

Sostenerlo nei fatti dovrebbe  
comportare un atteggiamento as-  
sai diverso da parte della CEE,  
le cui ragioni di scambio con la  
Jugoslavia tendono invece a peg-  
giorare, e a lasciarsi governare  
dalla pura convenienza immedia-  
ta. Solo in questi giorni, di fron-  
te alla minaccia politica del do-  
po-Tito, la Commissione europea  
ha accelerato le procedure per  
la definizione del nuovo accordo  
commerciale, scaduto nell'estate  
'78.

Il forte deficit della bilancia  
estera jugoslava riguarda princi-  
palmente la CEE (2.500 miliardi  
di lire): il rapporto fra esporta-

zioni e importazioni è circa di  
uno a tre. La composizione del-  
l'interscambio conferma anch'es-  
sa questo fortissimo divario. Inol-  
tre la Jugoslavia esporta nella  
CEE più di 750.000 emigrati, fra  
i lavoratori e i loro familiari.

Anche fra Jugoslavia e Italia il  
rapporto è migliore di quello com-  
plesivo con la CEE, ma sempre  
fortemente squilibrato. (Questo  
squilibrio è stato sottolineato an-  
cora in occasione della recente  
visita di Pertini). Il 90 per cen-  
to dell'esportazione italiana consi-  
ste di prodotti altamente lavo-  
rati; contro un 36 per cento da  
parte jugoslava. La crescita in-  
dustriale della Jugoslavia ha re-  
so più concorrenziale e meno  
« complementare » il rapporto con  
i paesi europei, nello stesso tem-  
po che le barriere CEE sui pro-  
dotti agricoli e sulla carne si tra-  
ducevano in un forte danno per  
la Jugoslavia. Inoltre l'ingresso  
nella CEE di Grecia, Spagna e  
Portogallo rende più rigidi i rap-  
porti reciproci e rischia di isola-  
re la Jugoslavia.

Il rapporto fra Italia e Jugo-  
slavia, così come lo configura  
il trattato di Osimo, potrebbe es-  
sere un'occasione particolarmente  
favorevole di quella collabora-  
zione « interregionale » alla qua-  
le sul piano economico come su  
quello culturale e, in prospettiva,  
su quello militare, può affidarsi  
un'evoluzione pacifica delle  
nostre società che svuoti progres-  
sivamente la rigidità e il ricatto  
dei blocchi militari. Peccato che  
l'applicazione concreta di questa  
prospettiva nella zona industria-  
le a cavallo del confine sul Car-  
so sopra Trieste sia la più sfa-  
vorevole.

Nel 1958 Kruscev avanzò la  
proposta di una zona denucleariz-  
zata tra i Balcani e l'Italia. Allo-  
ra ritenuta, non a torto, pura-  
mente strumentale, un'ipotesi a-  
naloga, se non sbaglia, è stata  
riformulata di recente dal PCI  
per bocca di Pajetta. Sono temi  
che sembrano brutalmente ricac-  
ciati indietro dagli sviluppi più  
recenti — allo stesso modo che  
altri annosi problemi, su cui  
andava riprendendo l'attenzione —  
e il crollo di tabù come la ri-  
unificazione delle due Germanie.  
Ma questo non fa che conferma-  
re quanto vitale sia l'interesse  
italiano all'indipendenza della Ju-  
goslavia e a una fattiva coopera-  
zione con essa.

A cura di Adriano Sofri





## riunioni

**COORDINAMENTO** precari, lavoratori e disoccupati della scuola. E' indetta per mercoledì 23 alle ore 17, all'aula quarta di Lettere, un'assemblea cittadina dei precari, lavoratori e disoccupati della scuola. Ogd: piattaforma nazionale relativa al blocco degli scrutini ed altre scadenze di lotta; sciopero farsa indetto dalla CGIL sul precariato nella scuola.



## vari

**IL PARTITO** federalista italiano cerca per Torino e regione per Napoli e regione compagne e compagni, amiche e amici per candidare alle elezioni amministrative regionali e comunali del giugno 1980 e per le prossime elezioni politiche nazionali. Si prega di scrivere a PFI - Partito federalista italiano piazza San Francesco 11 - 40122 Bologna o telefonare al 051-424880. La responsabile delle liste, ins. **Adriana Berger**.

**LA COMUNE** sistema di vita degli anni 80 cos'è stato cos'è e cosa sarà questa alternativa? A chiunque interessa la scelta comunitaria, telefoni per organizzarsi a Claudio, tel. 02-2717935.

**STIAMO** raccogliendo materiale per una mostra di poesie inedite scritte da poeti omosessuali, che si terrà a Latina verso la fine di febbraio. Vogliamo che la mostra sia un momento di confronto e di comunicazione capace di rompere un isolamento che pare debba essere l'unica condizione per chi sta in provincia. Chi vuole inviarcì del materiale o comunque partecipare all'iniziativa scriva a Grazia Ursini - via Montesanto - Latina. Tel. 0773-497632, oppure Giovanni Napolitano 0773-43455.



## cercio off

**OFFRESI** baby-sitter, fissa o alla pari, telefonare a Francesca la sera, 06-3390056.

**PER** il compagno americano, mi chiamo Carla e conosco un po' di inglese ma sono stufo di imparare che il signor e la signora Brown si alzano e lavorano e dormono. Mi vuoi insegnare tu qualcosa di più interessante? Non ho telefono, il mio indirizzo è Carla Ferranti, via L. Ambrosetti 2 - Formello (Roma).

**CERCO** urgentemente ragazza alla pari, offro vitto e alloggio e stipendio, telefonare al 06-6374074 e chiedere di Monica.

**SONO** un compagno di Manfredonia, dato che per ragioni di lavoro debbo trasferirmi nel modenese, cerco appartamento a buon prezzo oppure stanza, Michele Spagnuolo, via Tribuna 146 - Manfredonia.

**A ROMA** cerco compagno-a legato alla fotografia non come momento separato, ma quale attività legata indissolubilmente alla appassionante critica della vita quotidiana. Carlo 06-2819030 (sera).

**P.S.:** un consiglio, se vi ritenete noiosi evitate di rispondere. **NELLA** pianura pisana sta nascendo una piccola tribù cerchiamo guerrieri e squaw (vi è anche un piccolo guerriero) per grandi lavori in corso (grandi sudori) per eliminare bianchi, scrivete avanti. Comunità Artigianale, via della Fonte 10 - S. Stefano Macerata (Pisa).

**BABY-sitter** quasi per niente, recapito telefonico 395785 (Bologna) (Gino), lasciare indirizzo o telefono.

**SONO** uno studente-lavoratore e cerco compagno-a disposto a ospitarmi o a cedermi una stanza in affitto a Mantova o periferia, per contatti scrivere a: Nadali Bruno, via Marconi 9 - 46010 Buscoldo (MN).

**COMPAGNI-E** scrivete poesie? Mandatele; posso anche scambiarle con le mie, a presto, un bacione a tutti. Saro Germana, via Palestrina 4 - 22053 (Lecce) (Como).

**VENDO:** giradischi lire 20 mila, giradischi Sanyo lire 30.000, sveglia elettrica lire 3.500, rete a una piazza e mezzo lire 8.000, scrivania di noce lire 70.000, telefonare al mattino ore ufficio al 870103 oppure ore pranzo al 3665935, e chiedere di Silvia.

**CERCO** per associazione radicale di Bari sede usate di qualsiasi tipo per effettuare riunioni, chi ha questa disponibilità si metta in contatto con Giancarlo, tel. 080-512181, ore pasti, grazie.

**MI** chiamo Simona, cerco un alloggio presso compagna (divisione spese), telefonare dalle 20 in poi allo 06-7487454.

**CARBONIA.** Due bambini (9 e 12 anni) devono assolutamente essere curati in due cliniche specializzate sull'assistenza agli spastici. Le due cliniche si trovano rispettivamente a Roma e a Parigi. La famiglia essendo in gravi difficoltà economiche, rivolge un appello a tutti coloro che possono ospitarla in una casa a Roma e a Parigi, tel. 0781-673025.

**REGISTRATORE** a bobina Revox A77 MK4, venti ore di funzionamento, vendo L. 650.000 trattabili. Telefonare a Emilio 081-415815, dalle 17 alle 20.

**VENDO** raccolta del giornale «L'ordine Nuovo» di A. Gramsci, dal 1. maggio 1919 a Dicembre 1920. 1. Marzo 1924 - 1. Marzo 1925, in ottimo stato, prezzo da stabilire. Scrivere a Casella po-

stale 7 - Vignola - 41058 (MO).

**CERCHIAMO** una stanza a Firenze, siamo due compagne rimaste senza casa a causa dello sfratto, se qualcuno può aiutarci telefoni al 055-53020 dalle 14 in poi e chiedere di Clorella.

**COMPAGNO** cerca ancora e disperatamente stanza-posto letto o mini-appartamento da dividere a Roma. Tel. 0187-25828, ore pasti o dopo le 21.

**VENDO FIAT** 124 S. impianto a gas, 1969, motore rifatto da poco, cambio, frizione nuovi, gommataissima, batteria nuova, avantreno, revisionato, con autoradio, gancio di traino, telo di protezione, catene. Carrozzeria brutta ma solida a un milione e 400 mila, con assicurazione valida fino a maggio '80, telefonare a Milano, Tonino 2897500.

**PICCOLI** trasporti per negozi e privati eseguiamo in città e nel Lazio a prezzi modici, tel. 06-4756321.

**TRASLOCHIAMO** e trasportiamo tutto, mobili, strumenti musicali (pianoforti) elettrodomestici, eccetera, tel. 06-8457107, ore 8-10 - 13,15, Antonio.

**REGALO** una cucina a gas (gas di città) tel. 06-5758112.

**CERCO** urgentemente lavoro come baby-sitter, sono pratica anche di lavoro di ufficio ed assicurazioni, tel. 06-588923, Giovanna.

**OFFRO** appartamento ammobiliato in costiera amalfitana per periodi di 15 giorni in cambio di pari ospitalità nei luoghi di origine degli interessati. Si preferiscono: Sardegna, località caratteristiche e paesi stranieri, tel. 089-225585, ore pomeridiane Mario.

**COMPAGNA** cerca mini-appartamento non ammobiliato per tutto l'anno in Cosenatico, tel. 0543-34111, ore cena, oppure 0547-80278 ore ufficio, Carla.

**ROMA.** Con altre due persone serie, affronterei la ricerca di un appartamento centrale a circa 500.000 mensili. Chi è interessato chiami Sergio 06/5114841.

**UNA COOPERATIVA** di servizi sociali di Palestrina ha urgente bisogno di un fisioterapista. Telefonare entro sabato ore pasti a Enzo 9557830 oppure Anna 9557366.

**CERCO** passeggino chiusura ombrello possibilmente gratis, tel. 06-7824007 ore 10.30-13.30, chiedere di Carlo o Rossana.



## personal

**PER** la compagna anarchica, vediamo martedì 22 alle ore 18,30 sulle scale della chiesa di piazza Navona. Avrò con me il quotidiano donna. Se non è possibile rispondi con un annuncio.

**DATOSI** che non dò più niente per scontato, cioè datosi che anche ciò che è reale e quindi normal-

mente dovrebbe essere oggettivamente accettato, è intriso di contraddizioni, o, meglio ancora, dandosi sono un diavolo o mi sento tale o mi hai relegato a tale ruolo; oggi in modo impersonale per la prima volta uso lo stesso tuo mezzo perché tu decida senza timori, paura, insicurezze e quindi senza la schiera apparentemente disinteressata di consiglieri così dementi ma con i tuoi preconcetti di incontrarci dove sai, facendo finta di stare lì per caso, oppure puoi telefonare quando ti pare, se ti torna la voce, ma presto, molto presto, appena leggi questo annuncio. Il perché? Continuerò a dirtelo di persona, senza etichette - per chi vede e sente ancora e finge di non sentire e non vedere, perché tanto... è così fino all'infinito.

**PER** la compagna lesbica anarchica, se vuoi conoscermi, ti aspettiamo mercoledì 23 alle ore 17 all'entrata del governo vecchio, se non puoi venire fissa tu un appuntamento con altro annuncio.

**COMPAGNO** francese residente a Parigi vorrebbe corrispondere con compagne in lingua francese, scrivere a: Combaret Charles, Poste Restante Bureau n. 80 - 75006 Paris (France).

**PER** Mimmo, telefona urgentemente a Francesca. **CERCO** UNA compagna omosessuale a Firenze. Tel. 2049546, chiedere espressamente di Adriana, la mattina dalle 9 alle 10.

**SONO** UN compagno di 20 anni e cerco compagne di Genova e dintorni disposte a dividere la mia voglia di vivere, la mia solitudine e le mie paranoie. Offro vitto e alloggio ai loro problemi e sentimenti. Spero che l'ultimo aumento SIP non fermi la vostra voglia di telefonarmi. Tel. 02-261460 Enzo.

**SUL GIORNALE** di ottobre un compagno-a pubblicò un annuncio nel quale invitava tutti coloro che desideravano una comunicazione postale, a scrivere ad un compagno detenuto in Francia. Compagno ricordi Peter Hanser? Io gli ho scritto e continuo a scrivergli ma non ricevo più risposta, non voglio assolutamente perderlo di vista, ma temo che sia successo qualcosa in carcere. Chiunque sa che fine abbia fatto, se è uscito (indicandomi l'indirizzo di dove abita) se non gli va di continuare a scrivermi, può rispondermi con un annuncio sul giornale. Mariella.

**PER** DANILLO. Anche se ieri ne hai prese proprio tante, non ti preoccupare che quei bastardi non la passeranno liscia. Tommi Monica e Barbara.

**SONO** un compagno di Verona, stanco di combattere contro i mulini a vento! Mi voglio prendere un lungo periodo di riflessione in un'isola qualunque del Mediterraneo, però non amo molto la solitudine e vorrei che una

compagnad i Verona mi accompagnasse in questa mia esperienza. C'è tale creatura? Se sì, si metta in contatto con me attraverso LC.

**VORREI** conoscere una ragazza di sinistra con cui parlare e creare (possibilmente) un rapporto di affetto e di amicizia. Vorrei anche conoscere dei ragazzi della mia età per discutere ed eventualmente fare delle cose assieme. Chi è interessato può telefonare in redazione e lasciare il suo numero di telefono o può rispondere con annuncio. Pasquale

**EMANUELA** ti va di telefonarmi? Il mio numero è 484098. Guido viaggio in corriera da Courmieu dal 2 gennaio.



## pubblicazio

**SEGNALIAMO** della collana «La luna» - raccolta di testi a uso dell'infanzia - i seguenti volumetti: «Come nasce un libro» di Luciano Jolly, illustrazioni di Attilio Mangini, «Processo a Solone» testo di teatro scritto dai ragazzi di Gordana, illustrazioni di Franco Buffarello. Ogni volumetto costa lire 1.000. Seguiranno altri volumetti scritti ed illustrati da bambini ed adulti... Per il piacere di leggere, per la comprensione del mondo in cui viviamo, in vista della sua trasformazione. Narrativa, storia, teatro, femminismo, geografia, politica, sociologia... Per una nuova didattica. Richieste, anche con soldi in busta, ai compagni delle edizioni Tanagerello, via Denuti 26 - 90045 Palermo-Cinisi.

**NEL** numero 3 del mensile «Il radicale», intervista sul congresso di Genova col segretario del PR Riga; la mozione approvata al primo congresso LAC, il problema del riciclaggio, i lavori della XX sessione della FAO e altri articoli. «Il radicale» è completamente autofinanziato e aperto alla collaborazione di tutti. L'abbonamento annuo è di L. 4.000, c/c postale n. 13551205.

**E' USCITO** il n. 1 di «Classe», giornale per il coordinamento dei medi, e siamo in attesa di pubblicare il secondo numero. Siamo in attesa, in quanto nonostante sia già composto, non disponiamo ancora del denaro sufficiente per stamparlo. Del resto tutti ben sappiamo quanto siano intempestive le riscossioni delle vendite effettuate presso la «Punti Rossi», e quanto sia costoso smistare le copie per mezzo delle spedizioni ferroviarie; tanto caro da assorbire una grossa fetta degli introiti forniti dalla vendita militante. Infatti il ricavato delle vendite effettuate in libreria, potremo percepirlo solo fra sei mesi, anche se, in verità, questi soldi sono per noi realmente urgenti e determinanti. Così, se non vogliamo che il giornale rischi di morire proprio appena nato, dobbiamo riuscire a sopravvivere almeno per altri sei mesi, cioè quando non inizierà la periodica riscossione delle copie vendute in libreria. Allora, unica alternativa che ci resta possibile, è quella di affidarci alla fattiva collaborazione ed al sostegno economico di tutti i compagni; infatti da loro e da nessun altro, dipende a questo punto la sopravvivenza del giornale. Quindi, compagne, cercate realmente, nei limiti delle vostre possibilità di aiutarci. Le sottoscrizioni potrete inviarle, tramite raccomandata espressa, al seguente recapito: L.B. cp. 842, CAP 50100 - Firenze.

**CHI** vuole informazioni sulle violenze alle donne, 2) Diritto e pratica femminista. 3) Istituzioni - rapporto - scontro. 4) Violenza interiorizzata e la nostra violenza. Il convegno si terrà sabato 26-1 e domenica 27 dalle 9 in poi al Centro Reich in via S. Filippo - Quartiere Chiaia (tra la riviera Chiaia - via Ruiz e via d'Isernia) Chi viene con la metro scenderà alla st. Mergellina, per chi viene con la cumana scenderà a C.so Emanuele, autobus FT, PT rosso, PT nero; 15, 106, 118, 122, 128, 129, 140, 150, 180. Per ulteriori informazioni telefonare al 0823-467671 e chiedere di Annamaria.

Publicità

quell'anima buona del diavolo  
e di scena al  
TEATRO VERDI  
di via Manfredi 16 a Milano  
dal 18 gen. al 2 feb. '80 me  
gli attori maggiori  
del  
TEATRO DEL  
BURATTO





# "La Jugoslavia sottovoce"

(dal nostro inviato)

Lubiana, 22 — C'è un momento di silenzio. Il televisore a colori, nell'angolo, porta nella casa le immagini di Tito. Immagini di repertorio: Tito severo, Tito sorridente, Tito che inaugura, Tito che scende dalla scaletta dell'aereo. Il presentatore dice dei telegrammi di solidarietà. Capi di stato, organizzazioni di fabbrica, sconosciuti cittadini, l'equipaggio di una nave lontana, sicuro «che tu compagno Tito, tornerai fra noi».

Poi, sono immagini di polverosi altipiani, l'Afghanistan. «Ruska tanks» dice il vecchio e scuote la testa. E tu? E lui, il figlio riprende a parlare. Parole a metà, interruzioni, parole che non vengono, discorsi tutti d'un fiato. E' un intellettuale, un compagno, uno con cui — in un paese così diverso — si possono avere molte «categorie» in comune. Molte, ma non tutte. E tu? «Io non credo che verranno, i russi. C'è stato dell'allarmismo, all'estero. Ma che intervengano militarmente, mi pare poco realistico. Certo anche l'Afghanistan era un paese non allineato. Ma da un anno e mezzo la situazione andava slittando sotto il controllo dei russi. E noi non siamo l'Afghanistan. Piuttosto, non un'aggressione, ma il tentativo, piano piano di influenzare di spingere perché ci sia una trasformazione interna verso un regime di

tipo sovietico». Fuori nelle strade in città m'è sembrato tutto normale...

«C'è emozione. Quello che diceva prima il telegiornale è vero. Semplici cittadini che inviano lettere d'augurio a Tito spontaneamente, magari anonime... E' vero. Nel socialista molte cose, almeno da noi, vengono dirette dall'alto orchestrate. Ma questo è un sentimento sincero. E poi c'è preoccupazione. Si sa poco e allora si fanno molte congetture».

Perché tutto questo mistero, questa disinformazione?

«E' classico nei sistemi come il nostro. Si passano le informazioni al setaccio. Prima devono sapere i dirigenti. Mezza giornata dopo la gente. Ma così facendo, non informando la gente è questo il modo di allarmarla. Forse, stanno usando questo momento per creare un coagulo, dare una spinta, è successo in tutti i momenti in cui c'era il rischio di una destabilizzazione». Allora un'immagine da normalità per comunicare sicurezza e un dosaggio dell'informazione per tenere mobilitati?

«Sì. Vedi, ora i negozi sono ben forniti ma fino a 10-15 anni fa scarseggiavano anche i generi di prima necessità. E ad ogni momento di tensione la gente correva a comprare la pasta, lo zucchero... Adesso niente. Lo stesso alle banche. Non ci sono le code come nei momenti di ve-

ro pericolo è così in politica. Nel '68, dopo l'invasione in Cecoslovacchia, ci fu un grande afflusso nel partito per rafforzarlo. Ora no. Mia moglie, che rinvia di anno in anno la decisione — se iscriversi o no — è ancora lì, indecisa...».

E la difesa totale?

«Qui in Slovenia niente di speciale. Hanno chiamato i membri della difesa territoriale per verificare che non avessero cambiato indirizzo o fossero all'estero. Tutto qui. Al sud — m'ha detto un operaio che lavora là — è diverso. Anche a Belgrado. Li fanno le cose perché il mondo sappia che la Jugoslavia sta pronta. Al sud, invece, è lì che vi sono i pericoli...».

Quali?

«C'è il problema della Macedonia, i confini con la Bulgaria. Di questo potrebbero approfittare le superpotenze, ora che i problemi di confine con l'Italia sono risolti e che con l'Albania va meglio». E i problemi interni?

«Quello degli Ustascia è un problema un po' gonfiato. Dopo 30 anni non hanno più un retroterra. Il problema delle nazionalità è un altro discorso. Certo, il grande decentramento che c'è stato ha un po' modificato le cose ma è un problema di quelli che restano. Anche dopo che nel '71 hanno liquidato l'opposizione croata. A Belgrado è la politica serba a predominare...».

Che vuol dire?

«Vuol dire, ad esempio che la

Intervista ad un compagno che fa parte della lega dei comunisti ma non dell'apparato ufficiale d'informazione

Slovenia — che è la zona più sviluppata — dopo tanti anni di legalizzazione forzata, conosce un momento di stagnazione. I finanziamenti al sud — al Kosovo, ad esempio — è giusto farli. Ma passano per Belgrado, e lì vengono setacciati. Poi è il centro a decidere chi può importare e le fabbriche di qui, che pure sono quelle che esportano più di tutte, a volte restano senza materie prime. Ci sono molti problemi. Allora capisci perché si crea, attorno alla malattia di Tito un clima un po' artificiale. Così si sospiccano le tensioni. La Jugoslavia non ha mai perso un'occasione per creare unità».

E le mire sovietiche affidate a qualcosa che non siano i carriarmati?

«La politica interna è abbastanza stabilizzata. Ma ci sono disfunzioni. Quello dell'autogestione è un sistema complesso se fosse applicato a fondo sarebbe una vera democrazia di base. Ma molte cose non funzionano. Allora ci potrebbe essere una tendenza a dare più forza alla burocrazia a centralizzare a disfare il lavoro di Kardelj, il padre dell'autogestione. Allora lo spettro non sarebbe l'invasione ma l'importazione d'un sistema di tipo sovietico. Magari intrecciato alla questione delle nazionalità, visto che in Serbia e Montenegro i filosovietici non sono pochi».

Diciamo, per comodità che

c'è chi dissente da destra. E da sinistra?

C'è stato anche qui un riflusso come lo chiamate voi. Alcune organizzazioni studentesche sono state "liquidate" inserendole in altre più grandi, assieme ai giovani operai. Fra i giovani, gli studenti, si parla più di teatro, di musica, di letteratura... Qualche volta politica, ma sottovoce».

Ho visto in una vetrina i libri di Hesse...

«Sì ha successo anche qui. Ma Roth, ad esempio non è tradotto. Una volta era stato proposto da un editore un libro italiano che parlava in modo un po' diverso dalla resistenza, un libro di Calvino. Quello ci pensa, poi rifiuta. Poi abbiamo scoperto che era già stato pubblicato qui nel '67 e glielo abbiamo spedito in regalo. C'è una specie di autocensura. E poi a qualunque modo, il vada come vada...».

E dopo Tito come andrà?

«Be', hai visto, le cose sono normali. I soldati nelle caserme la gente che va in vacanza perché è il periodo di chiusura delle scuole. Non c'è panico. Quello che c'è un po' un momento prova: i dirigenti saggi per vedere come reagisce la gente. A Francoforte c'è la fiera del turismo e c'è un sacco di prenotazioni per la Jugoslavia. Le cose andranno avanti».

Toni Capuozzo

## A colloquio con Riccardo Lombardi

Riccardo Lombardi, il vecchio leader socialista oggi presidente del partito, ha avuto una accoglienza trionfale a Siena, a conclusione del congresso della federazione giovanile socialista. Per lui la presidenza «non è una carica, ma un incarico di lavoro», si rifiuta di diventare «notabile», si sente ancora troppo giovane. Abbiamo chiacchierato con lui, la sera di sabato. Non concede interviste, ma parla volentieri, amichevolmente. Per prima cosa ribadisce ciò che ebbe a dire al congresso: «Accetto questo servizio per un tempo limitato, diciamo fino al prossimo congresso. Non ho alcuna intenzione di segretarmi in questa carica», poi parla del riattivarsi della guerra fredda, della debolezza di chi dimostra di saper rispondere solo in termini di retoriche «meccanismo questo sicuramente improprio per fronteggiare fatti gravissimi e assolutamente ingiustificabili come l'invasione sovietica dell'Afghanistan». Lombardi sembra essere fortemente preoccupato delle reazioni di coloro che «usano il metodo di menar sciabolate». Dice invece che è necessaria una politica capace di evitare il risorgere aggravato della guerra fredda che rischia «di rendere più difficili le condizioni dei popoli dei paesi dell'area a dominazione sovietica in Europa — la Cecoslovacchia, la Romania, la Polonia — che verrebbero costretti a subire una ulteriore stretta limitatrice di quel tanto di autonomia che in questi paesi è andata maturando negli ultimi anni». Si mostra angosciato per la malattia di Tito, dice: «E' importante che non ci sia da

parte dei paesi dell'Est il tentativo, più volte temuto in Jugoslavia — di approfittare della fine di questo grande elemento unificatore che è Tito, per immettersi nel gioco delle rivalità tra le nazioni che compongono la Jugoslavia. E' questo un altro elemento importante per contrastare la guerra fredda, che non significa però concedersi il pur minimo compiacimento riguardo a ciò che fanno i sovietici». Si parla assieme ancora di oro e petrolio, del ricatto USA nei confronti dei paesi del Terzo Mondo. Poi, quasi fatalmente, rispunta il tema terrorismo. Qualcuno è arrivato a definire questo fenomeno la punta dell'iceberg della crisi italiana. Lombardi dice di essere «terrorizzato dalla leggerezza con cui ambienti della magistratura e alcune forze politiche parlano di fatti delicatissimi. Il rapporto del Presidente del Consiglio che parla addirittura di identità totale fra area dell'autonomia e terrorismo — continua Lombardi — sembra essere un'enorme affermazione non avvalorata dai fatti. Gli indizi che diventano prove sono un segno inquietante e niente affatto persuasivo, anzi allarmante, di questo nuovo modo di accostarsi ai problemi». Lombardi dice che questo allarme è sentito nel partito, «è una specie di coscienza persistente».

Gli chiediamo dell'ultimo comitato centrale, dei commenti dei giornali che parlavano tutti della fine della tregua concessa a Cossiga. Lombardi conferma la fine di questa tregua precedentemente concessa «a torto o a ragione», anche perché da più parti arrivavano inviti a mantenerla fino alle elezioni

amministrative. «Ho avuto l'impressione che anche da parte comunista non si desiderasse la liquidazione di questo governo, e allora noi abbiamo tagliato corto. Non vuol dire proporre una mozione di sfiducia immediata, perché è giusto che — attraverso il congresso — la DC si pronunci sulla nostra proposta di governo di emergenza. Noi lo chiamiamo così, non governo di unità ma governo di emergenza, che nulla ha da spartire con un governo preparatorio al compromesso storico. Un governo limitato nel tempo che mantenga intatta la strategia dell'alternativa» Lombardi riafferma il diritto dei comunisti di partecipare ad un governo, sia pure di salute pubblica e ribadisce l'intenzione di realizzare un programma comune per uscire dall'emergenza con un governo di sinistra. «anche se oggi non ci sono né i numeri né la volontà». Dice infatti che «per l'elaborazione di un programma comune della sinistra ci vuole una rinuncia alla politica del compromesso storico a favore di quella dell'alternativa». E questa volontà nel PCI non c'è.

Gli diciamo che nel PSI sembra esistere una situazione di paradosso: gli anziani rivendicano assieme ai giovanissimi i valori del '68, mentre i giovani e quelli di mezz'età guardano alla socialdemocrazia tedesca. Lombardi risponde dicendo che, nonostante le diffidenze del partito nei confronti dei protagonisti del '68 «i giovani socialisti partecipavano a questo movimento, e questa fu una delle dissidenze più vistose rispetto all'unificazione. Alla Statale, insomma, i giovani socialisti ci andavano, eccome! Ora comunque non è più una questione di

età, quanto di mentalità.

Ci sono quelli convinti della validità di quel messaggio, possono essere vecchi più sensibili di giovani, dei giovani di vecchia data e dei falsi giovani. Non si può distinguere per appartenenza di età. Penso che nel PSI non ci siano pentimenti o fughe rispetto alla valutazione del '68, la verità è che c'è una domanda nella società italiana a cui il '68 dava una ri-

sposta generica, segnalava una possibilità che non è stata raccolta.

Nel '68 si doveva trasformare il mondo, oggi dobbiamo lottare per cambiare la vita. Alzare il tiro e non scoraggiarsi di fronte ad un futuro senza certezze è il compito e il dovere e la grande possibilità delle nuove generazioni».

(a cura di Paolo Liguori)







**Denunciato come nocivo negli USA, sotto accusa nell'Inghilterra del «Thalidomide», all'attenzione anche della Commissione Sanità della CEE, il Debendox è usato da milioni di donne nel mondo**

## Il diffusissimo antinausea provoca malformazioni?

Sotto accusa in Inghilterra e negli USA (ed ora se ne occuperà anche la CEE) un farmaco anti-nausea, che viene normalmente prescritto pure da noi alle donne in gravidanza. Il medicinale, noto in Italia col nome di «Debendox» ed all'estero come «Bendectin», viene prodotto in America dalla «Merril National Administration» di Cincinnati ed è usato da anni senza particolari problemi precauzionali.

L'«U.S. Food And Drug Administration», l'ente americano che controlla la nocività di generi alimentari e prodotti farmaceutici, ha fin qui sostenuto la totale innocuità del «Bendectin», adoperato da almeno 20 milioni di donne in tutto il mondo. Ultimamente, invece, sono sorti seri dubbi che il prodotto provochi malformazioni nei neonati, le cui madri ne abbiano fatto uso, specialmente nel primo periodo della gravidanza che è decisivo per la formazione del feto. Il campanello d'allarme è suonato negli USA ad Orlando, in Florida, dove una giovane donna, Elizabeth Mordeci, ha intentato causa, ed il processo sarà a giorni, contro la casa farmaceutica produttrice, richiedendo 10 milioni di dollari come risarcimento danni. La donna sostiene che le malformazioni, con le quali suo figlio è nato 5 anni fa, derivano dall'uso di questo anti-

nausea. Secondo i legali della Mordaci, il «Bendectin», formato da una combinazione di diciclomina, succinato di doxetilina e piridossina, contiene appunto una sostanza «teratogena» che anche se di bassa potenza, sarebbe tale da provocare malformazioni.

La casa farmaceutica si difende basando la propria non responsabilità sul fatto che la Mordaci assume successivamente altri farmaci anti-nausea. Il caso è rimbalzato subito in Inghilterra, dove l'opinione pubblica è da tempo sensibilizzata a questo genere di problemi. Come si ricorderà negli anni 50-60, in seguito all'uso da parte delle gestanti di un prodotto, il «Thalidomide», nacquero, specialmente in quel paese, migliaia di bambini deformi, prima che venissero scoperte le particolarità letali del farmaco. Ed è proprio in Inghilterra che, il pericolo potenziale del «Debendox», è stato denunciato già nel '78 con un articolo apparso sul «British Medical Journal». Due medici del «St. Mary Hospital» di Manchester, trattando di tre casi di bambini nati con malformazioni, pur non potendoli legare con sicurezza all'uso del farmaco, si dicevano convinti, da prove in loro possesso, dall'estrema nocività del «Debendox», specialmente se usato all'inizio della gravidanza. Tutta la que-

stione è giunta attualmente alla Camera dei Comuni per iniziativa di un deputato dell'opposizione laburista, che ha posto la questione al Ministero della Sanità, Jenkin. Alla richiesta, che è stata appoggiata da alcune associazioni per la tutela dei minori fisici, il Ministro ha risposto che non intende, per ora, ritirare il prodotto dal mercato, precisando, però, che, mentre fino a due anni fa il «Bendectin» era facilmente reperibile, successivamente, per «misura precauzionale» ne è stata limitata la vendita. Il Ministero, dunque, doveva esserne già stato ampiamente informato per aver preso «misure precauzionali» ma, non volendo ovviamente danneggiare la ditta produttrice, non si era sentito in dovere di togliere il medicinale dal commercio. E certamente queste saranno le stesse ragioni che avrà adottato il nostro Ministero per la Sanità, che solo ora ha portato la questione di fronte alla CEE. Oggi, infatti, molto probabilmente se ne discuterà nel Comitato Specialità Medicinali. Ma il Ministero italiano ne era già informato, ed ora afferma che dopo le notizie giunte dall'estero, aveva già provveduto ad investire il Comitato Superiore della Sanità, invitandolo a fornire una relazione scientifica sul «Debendox».

**Il ministro Scotti presenta alle Camere una relazione sulla legge di parità**  
**Meno assenteismo e più affezione al lavoro per essere «pari» all'uomo**

Roma, 22 — Il ministro del lavoro Scotti ha presentato oggi alla Camera ed al Senato una relazione sulla legge di parità uomo-donna, a due anni dalla sua entrata in vigore.

Che bilancio è possibile trarre? Nella sua relazione il ministro afferma che la legge è stata rispettata prevalentemente in quelle fasce di mansioni per le quali è prescritta la chiamata tramite collocamento: vale a dire le qualifiche operaie e quelle impiegatizie di livello meno elevato, con l'esclusione inoltre delle imprese di piccole dimensioni.

In nessun modo la legge è riuscita invece ad incidere sulla chiamata normativa. Il ministro riconosce che ancora vi sono discriminazioni salariali, ma la colpa — a suo avviso — è delle lavoratrici ancora nella stragrande maggioranza, dequalificate e con una inesistente formazione professionale.

In questo modo Scotti interpreta il rifiuto storico delle donne per i ritmi più duri, per i turni di notte, la loro disaffezione con quello che fanno.

Insomma le donne chiedono di lavorare, ma con poca passione, lo considerano sempre come seconda attività dopo quella familiare e si applicano poco.

Poco professionalizzate, assenteiste quasi per natura hanno anche poco interesse per la carriera.

Scotti cita come esempio un'indagine dell'FLM nella provincia di Modena: il 70-80 per cento delle lavoratrici è inquadrato nelle qualifiche più basse; solo il due o il tre per cento in quelle medie; nessuna ai livelli massimi.

Questo secondo il ministro è da addebitare al fatto che le donne nelle liste di collocamento non sono mai in possesso di qualificazione e specializzazione relativa alle mansioni tradizionalmente maschili. Anzi denuncia come spesso, soprattutto le più giovani, dopo un periodo di prova in lavori «di tipo maschile» (leggi più pesanti) chiedono subito il trasferimento in luoghi ritenuti «più confortevoli».

Nessun cenno nella relazione al blocco delle assunzioni e della spesa pubblica, alla disoccupazione giovanile, alla mancanza di nuovi posti di lavoro.

Per Scotti la legge c'è ed è buona, il lavoro pure, il problema è solo quello per le donne di essere un po' più uguali all'ideale di «buon lavoratore» che lui, e con lui molti altri, sognano.

### La CEI presenta la «giornata per la vita»

La «giornata della vita» quest'anno viene presentata dalla conferenza episcopale italiana in toni allarmistici e alquanto lugubri...che cosa sta succedendo oggi? Si uccide, si continua a uccidere, si moltiplicano le uccisioni, non solo il terrorismo, ma anche l'aborto.

Dall'omicidio (terrorismo) all'omicidio legale (aborto) alla tendenza al suicidio (droga).

Per monsignor Micci il vero allarmismo invece è quello delle donne che si occupano della medicina preventiva e che hanno denunciato i pericoli dell'inquinamento e in particolare della diossina.

«A Seveso, afferma Micci, le temute conseguenze non ci furono; quei poverini erano sani come io sono tutti i bambini nati dopo la grande paura».

## Per usare la legge contro la legge

**Il centro contro la violenza chiede al Ministero di Grazia e Giustizia di poter entrare nelle carceri femminili**

Catania, 22 — Con una conferenza-stampa tenuta sabato scorso le compagne del centro contro la violenza hanno comunicato di avere inoltrato al Ministero di Grazia e Giustizia una richiesta di autorizzazione — quale organismo riconosciuto legalmente (sono infatti una emanazione dell'MLD) — per entrare all'interno delle carceri siciliane ed incontrarsi con le donne detenute.

«L'art. 17 della legge 354 del '75, meglio nota con il nome di legge per la riforma carceraria — ha detto nell'introduzione una compagna — prevede infatti che organismi la cui azione nel sociale è legalmente riconosciuta, possano ottenere il permesso di recarsi dentro le carceri per incontrare quei detenuti che abbiano manifestato l'esigenza di momenti di dialogo. Abbiamo inoltrato ad alcune parlamentari (Magnani Naja, Faccio, Bottari ed altre) copia del testo della richiesta perché si facciano almeno garanti che essa non cada nel dimenticatoio come è avvenuto per altre analoghe. Cadute le illusioni di quanti speravano ancora nell'attuazione di principi costituzionali relativi all'uso ed al funzionamento delle carceri, oggi più che mai esse appaiono quelle che sono sempre state:

uno strumento punitivo e vendicativo.

Le violenze esercitate sulle detenute passano sia con forme di ricatto affettivo-morali quali la privazione dei figli che, in mancanza di parenti stretti, vengono affidati ad istituti per figli dei carcerati, sia attraverso lo strumento dei trasferimenti continui. In Sicilia, poi, data l'esiguità di sezioni femminili all'interno delle carceri, le detenute sono molto spesso rinchiusi in istituti tutti maschili e private quindi anche dei più piccoli «privilegi» quali la possibilità di guardare la televisione o di prendere l'ora di aria.

Avete ricevuto qualche richiesta da parte di detenute che desideravano il vostro intervento o l'iniziativa è stata il frutto solo di una esigenza del collettivo?

«All'interno del collettivo contro la violenza abbiamo a lungo analizzato il rapporto tra repressione politica, carceri e violenza specifica esercitata sulle carcerate. La relazione fatta qualche tempo fa dalla commissione che si occupa del problema all'interno dell'Assemblea Regionale Siciliana indica che la maggior parte delle detenute siciliane sono proletarie in carcere per reati contro

la famiglia o contro la morale. Alla rassegnazione con cui hanno subito fuori la violenza del sistema si aggiunge l'altra opaca rassegnazione determinata dalla «coscienza della espiazione» che cancella completamente qualsiasi loro volontà di reazione. Le richieste avanzate dalle detenute rinchiusi nel supercarcere di Messina ci sono arrivate attraverso svariati canali e riguardano soprattutto problemi di salute quali richieste di visite ginecologiche che nella quasi totalità dei casi sono sempre negate».

«Come intendete portare avanti la vostra iniziativa?»

«E' chiaro che la richiesta fatta al Ministero è solamente un primo passo, seppure fondamentale. E' bene precisare che non ci poniamo nei confronti delle detenute in forma assistenziale, né facciamo promesse che possano suscitare illusioni. E non abbiamo neanche la velleità di «portare la rivoluzione» in una realtà come quella carceraria che è espressione di tutto il sistema. Il nostro è semplicemente un tentativo di entrare in contatto con altre donne e portare all'esterno una realtà di doppia violenza ed oppressione che da più parti si vuole sconoscere o semplicemente ignorare». N.C.

Pubblicità

# LEUROPEO

**OLIMPIADI**  
**Si infrangono**  
**i Giochi di Breznev?**

**VATICANO**  
**A Milano c'è**  
**un altro Wojtyla**

**CARDIOCHIRURGIA**  
**Azzolina denuncia**  
**«La strage continua»**

**LEUROPEO**  
**Una voce che copre il rumore**



# Sì al boicottaggio delle olimpiadi. Carter annuncia la sua «dottrina»

## Contro le Olimpiadi del Gulag

Parigi, 22 — Nello stesso momento in cui da Mosca cominciavano a filtrare notizie sull'arresto di Andrei Sakharov un folto gruppo di dissidenti sovietici annunciava a Parigi, in una lunga conferenza stampa, di avere intenzione di far partire «in ogni caso» l'iniziativa del boicottaggio dei Giochi Olimpici. La conferenza stampa è stata organizzata dal comitato francese «diritti dell'uomo, Mosca '80» nato grazie all'attività di dissidenti sovietici e di intellettuali occidentali tra i quali Marek Halter, lo scrittore di origine polacca che già fu animatore della mobilitazione contro i mondiali di calcio in Argentina, Bernard Henry-Lévy e Arthur Miller. «Sono favorevole ai Giochi Olimpici in Unione Sovietica — ha esordito Alexandre Ginsburg — a patto che non si svolgano negli stadi, ma nei campi dove sono detenuti i dissidenti politici». Vladimir Bukowski ha rincarato la dose, precisando che il motivo del boicottaggio non è solo l'invasione dell'Afghanistan, «la domanda che ci dobbiamo porre — ha detto Bukowski — è questa: si deve andare o no in un paese dove la preparazione delle Olimpiadi significa l'arresto di migliaia di persone?». Leonid Pliusch ha detto che «Mosca trarrebbe profitto dalle Olimpiadi come Hitler da quelle di Berlino»; Pliusch ha anche affermato che l'iniziativa di boicottaggio annunciata da Carter può diventare «più nociva che altro» ricordando la triste fine della campagna per i diritti dell'uomo a causa del mancato appoggio sia da parte dell'establishment americano che da parte di uomini politici europei.

Obiettivo del comitato francese è — come ha dichiarato nel suo intervento Marek Halter — di ottenere una amnistia per i detenuti politici sovietici. Il comitato si prepara a man-

dare una «missione informativa» a Mosca (della quale farà parte Henry-Lévy) ed organizzerà probabilmente in marzo, a Berlino, una «olimpiade dei diritti dell'uomo».

Quasi a conferma delle opinioni dei dissidenti veniva nelle stesse ore da Mosca la notizia dell'arresto (o dell'espulsione dal paese, ancora non è stato chiarito) di Andrei Sakharov, noto dissidente e premio Nobel per la fisica. Erano, nella mattinata di oggi, due telefonate anonime a breve distanza l'una dall'altra ad avvisare i giornalisti occidentali dell'arresto del premio Nobel. Ad accoglierli sulla porta di casa Sakharov, i giornalisti hanno trovato solo due agenti in uniforme che avrebbero risposto alla pioggia di domande dicendo che il dissidente era stato condotto all'aeroporto internazionale di Mosca, dando il via alle voci sulla possibile espulsione di Sakharov dal paese. Poco più tardi Irina Kaplun, un esponente della dissidenza ebraica confermava la notizia dell'arresto senza però aggiungere alcun particolare. Laconico ed abbastanza oscuro, come di regola, il comunicato dell'agenzia ufficiale Tass sulla vicenda. Il comunicato, infatti, annuncia che a Sakharov sono state tolte tutte le onorificenze e che le sue «attività sovversive» non

potevano più essere tollerate dal Cremlino.

Roy Medvedev, raggiunto telefonicamente a Mosca, ha detto di ritenere che l'arresto di Sakharov è dovuto alle sue recenti dichiarazioni di condanna dell'intervento russo in Afghanistan. Alcuni commentatori hanno visto un collegamento tra la vicenda di Sakharov (la cui sorte è ancora, nel momento in cui scriviamo, ignota) e quella del dirigente del «comitato per la scienza e per la tecnica» Vladimir Kirillin, che è stato rimosso oggi, improvvisamente, dal suo posto. Di Kirillin si sa che era stato uomo di punta nei contatti con l'occidente per gli scambi tecnologici: è a lui che si deve in buona parte, la realizzazione di Togliattigrad.

Quello che appare chiaro è che a Mosca comincia a montare la paura delle autorità per l'isolamento seguito all'invasione dell'Afghanistan. Continuano intanto, nel mondo occidentale, le polemiche sul boicottaggio delle Olimpiadi. Contro questa ipotesi si sono pronunciati, Cile ed Argentina che ovviamente temono il diffondersi di quello che chiamano «mischiare lo sport con la politica», mentre gli europei, i grandi attesi, continuano a prendere tempo (eccetto la Gran Bretagna già da tempo decisa per il boicottaggio).

## USA: più cannoni e meno burro

Secondo la Croce Rossa tedesca, tra un mese e mezzo i profughi afgani in Pakistan raggiungeranno la cifra di un milione. La CRT, che ha avviato un programma di aiuti ai profughi afgani, inviando tende, coperte, alimentari e medicine, denuncia anche le condizioni in cui essi vivono attualmente: molti bambini muoiono per il freddo e la denutrizione.

Stasera Carter pronuncerà l'atteso discorso «sullo stato dell'Unione», ma già la sostanza delle sue dichiarazioni è nota: gli USA non cederanno mai a nessun altro il primato di nazione più potente del mondo. Primato adesso minacciato dalla rinnovata aggressività dell'Unione Sovietica, ma che Carter è pronto a ristabilire, mettendo in moto un vasto programma di ammodernamento e di rafforzamento della loro difesa e di quella degli alleati in Europa e nel mondo.

Questo programma si articola in quattro punti principali: — rafforzamento del dispositivo militare in modo da permettere alle forze americane di intervenire rapidamente in Europa in caso di crisi;

— allestimento di una «forza d'intervento rapida» capace di catapultare fino a 100 mila uomini in qualsiasi parte del mondo;

— modernizzazione dell'arsenale militare (produzione, a partire dal prossimo anno, del mis-

sile «Cruiser», installazione di nuovi missili intercontinentali «MX», varo di nuovi sottomarini tipo «Trident», mantenimento della flotta di bombardieri strategici B 52;

— sviluppo della marina, che nei prossimi dieci anni arriverà a contare 550 navi destinate a proteggere le vie di comunicazioni vitali.

Tutto questo costerà al contribuente americano la bellezza di 158 miliardi di dollari nel 1981, con un aumento del 5 per cento del bilancio militare. L'Europa, nei piani della Casa Bianca, dovrà ospitare la forza di intervento rapida, che potrà essere spostata in altre regioni del mondo grazie alla reazione di una nuova flotta di aerei da trasporto a grande raggio d'azione e alla costruzione di navi appoggio. Un altro punto del globo su cui d'ora in avanti gli USA terranno gli occhi puntati saranno i Caraibi e Cuba: anche la politica carteriana dei «diritti umani», che negli ultimi due anni ha aperto varchi e contraddizioni nella solida capacità reazionaria che copre quasi tutta l'America centrale e meridionale, sembra così definitivamente tramontata.

Mentre la Casa Bianca annunciava queste decisioni, un portavoce del Pentagono comunicava alla stampa che per la prima volta i giganteschi B 52 compivano voli di ricognizione sull'Oceano Indiano e sul Mar Arabico.

L'esercitazione, effettuata insieme alla marina americana, aveva lo scopo di «mostrare le capacità degli USA di inviare le loro forze ovunque nel mondo». Il Pentagono ha affermato che i B 52 sono giunti nella regione «a partire da basi americane esistenti»: probabilmente l'isola di Guam, nel Pacifico.

Intanto, mentre americani e cinesi intensificano i loro contatti diplomatici col Pakistan, sembra delinearsi un asse Mosca-Kabul-New Delhi: Babrak Karmal, il nuovo presidente afgano, ha detto che il suo paese intende stabilire rapporti privilegiati con l'India, mentre Indira Gandhi si è esibita in uno sperperato elogio dell'URSS. Invece il Consiglio Rivoluzionario iraniano ha deciso ieri di abrogare gli articoli 5 e 6 del trattato del 1921 con l'URSS: si tratta di due articoli che permettevano alle truppe sovietiche di penetrare in Iran.

Waldheim, infine, che ha partecipato a New Delhi alla conferenza dell'UNIDO (l'organizzazione dell'ONU per lo sviluppo industriale), ha improvvisamente deciso di interrompere il suo viaggio in Asia. Dopo aver rinunciato nei giorni scorsi a visitare la Thailandia e il Bangladesh, ieri ha soppresso anche la visita in Nepal; il segretario generale dell'ONU farà solo una breve sosta ad Islamabad, sulla via del ritorno, dove si incontrerà col presidente paistano Zia-ul-Haq.



Azzamel, Pakistan, 20 — Il ministro degli esteri della Cina Popolare, Huang Hua (a sinistra), mentre parla con alcuni esponenti della resistenza islamica in un campo profughi durante la sua recente visita in Pakistan.

## Carter - Kennedy: 1 a 0

Des Moines (Iowa), 22 — Il via alla corsa alla Casa Bianca è stato dato qui e dai risultati del «caucus» democratico (il comitato elettorale locale) Carter risulta essere il concorrente favorito. Uno schiacciante 59,3 per cento di voti a favore del presidente in carica, contro il 31,3 per cento ottenuto da Edward Kennedy, dissipa le incertezze della vigilia e pone l'ipoteca Carter sulle generali di Novembre. Sulla candidatura di Kennedy si sono affollati i fantasmi di Chappaquiddick, rievocati sapientemente dalla campagna di stampa del Reader's Digest e del Washington Post, e ha pesato l'incertezza e i ritardi a giudicare gli avvenimenti internazionali, che hanno fatto passare in secondo piano agli occhi dei suoi elettori la politica sociale ed economica, carta vincente del senatore. Il «padre di

famiglia» Carter è riuscito a far ben fruttare la crisi iraniana e le sanzioni contro Mosca al punto che lo Iowa — paese di agricoltori e per questo più colpito dalle misure di embargo del grano nei confronti dell'URSS — gli ha dato la sua fiducia. Tra i repubblicani Ronald Reagan, l'ex attore che gode qui di grande popolarità per il suo spirito pioniere, è stato superato anche se di misura dall'ex capo della CIA Bush, terzo è risultato Howard Baker e quarto il governatore del Texas Connally.

Ma i sentimenti che hanno animato le scelte degli elettori dello Iowa sono tutti in un gioco di società che oggi a Des Moines va per la maggiore: «Dei dieci o dodici candidati alle presidenziali, quale credete il più adatto a tener testa ai sovietici nei prossimi anni?».

## Cosa sono i «caucus»

La campagna per le elezioni presidenziali dell'80 è iniziata con il «caucus» dello Iowa. Nei «caucus» — riunioni convocate in sedi separate da repubblicani e democratici nei singoli distretti elettorali degli Stati — i cittadini con diritto di voto che appoggiano l'uno o l'altro partito (per i repubblicani è necessaria una dichiarazione di appartenenza al partito) scelgono i delegati alle convenzioni di contea previste per marzo. Questi sceglieranno i delegati alle convenzioni dello Stato che si terranno a giugno, nel corso delle quali verranno eletti i delegati alle convenzioni nazionali. Nei «caucus» democratici i delegati scelti hanno fatto una dichiarazione di voto a favore di Carter, Kennedy o Broxwn. Nei «caucus» repubblicani la percentuale di preferenze attribuita a ciascun candidato si ricava da una votazione diretta di tutti i presenti. Il sistema dei «caucus» interessa solo 15 Stati mentre nel resto degli Usa è in vigore un metodo in cui le primarie sono aperte a tutti gli elettori senza condizione alcuna. Il lungo e complicato processo di selezione dei delegati assume un significativo valore di test anche se la partecipazione dell'elettorato è scarsa (nello Iowa ai «caucus» del '76 ha votato il 10% dei repubblicani e il 12% dei democratici) e la grande maggioranza degli americani si riserva di esprimere il suo voto solo in occasione delle generali di novembre.



## Antiterrorismo: una prova decisiva per la democrazia

Si apre oggi alla Camera dei deputati una battaglia decisiva per le sorti della democrazia nel nostro paese. Detta in questi termini, sembra questa una frase generica e «rituale», su cui la quasi totalità delle forze politiche dichiara di consentire. Con questa differenza: che secondo la maggioranza di governo, e anche secondo il PSI dell'«astensione tecnica» e il PCI dell'«opposizione costruttiva», questa battaglia si vince facendo passare il decreto antiterrorismo; mentre secondo il gruppo radicale l'unica soluzione possibile, per non assestare un colpo mortale e definitivo ad una serie di libertà e di garanzie democratiche, è quella di far decadere il decreto, impedendone la conversione in legge. A fianco, e parallelamente al decreto (che è già in vigore da metà dicembre) c'è anche un disegno di legge governativo, che completa il quadro con una altra bordata di misure costituzionali e liberticide.

Dunque, siamo in questa situazione. Una campagna di stampa, alimentata non solo dal Governo e dalla DC, ma anche e particolarmente da un PCI che ha superato ogni decenza, presenta la battaglia ostruzionistica contro questi provvedimenti di legge come un attacco alla democrazia e al parlamento. Il capogruppo del PCI Di Giulio e la presidente della Camera Nilde Iotti (poco consapevole della propria funzione istituzionale, che è altra cosa dall'essere indiretto portavoce del suo partito di provenienza) hanno «sparato» cannonate ad alzo zero, usando tutti gli strumenti di comunicazione di massa, dopo che la strada gli era stata aperta dal povero Emanuele Rocco, un esempio di faziosità e ottusità giornalistica su cui ogni parola di più è spesa male e inutilmente.

Fermo di polizia, rastrellamenti di massa, aumento forsennato delle pene, prolungamento incredibile dei termini di carcerazione preventiva, retroattività di quest'ultima norma, e così via: sono questi i tratti essenziali di un decreto che si basa unicamente sulla logica del sospetto, sulla legittimazione della tortura, sull'esautoramento dei magistrati e sull'incanaglimento della polizia, sul rigonfiamento dell'e carceri.

Tutto questo sta passando sotto l'egida di un governo dichiarato moribondo, ma più vivo e pericoloso che mai, tanto sicuro di se stesso da apprestarsi a porre la questione di «fiducia» su questo decreto per stroncare l'opposizione radicale.

La sinistra storica sta andando al di sotto di ogni limite precedente: si appresta a votare o ad astenersi sulla «fiducia», dopo aver dichiarato «finito» Cossiga; si appresta a lasciar passare il fermo di polizia, dopo averlo definito incostituzionale; si appresta a concedere il

prolungamento dei termini di carcerazione preventiva oltre ogni limite, dopo essersi visto, il PCI, bocciato perfino un emendamento che diceva «in nessun caso la custodia preventiva può superare complessivamente la durata di nove anni». Nove anni! Il PCI è arrivato a proporre un termine di questo genere, letteralmente allucinante, ma il Governo non l'ha accettato, perché vuole arrivare a dodici.

Tutti sanno che non è l'inasprimento delle pene, e tanto meno il fermo di polizia a spaventare i terroristi: già oggi rischiano quotidianamente l'ergastolo, già oggi si rifiutano di rispondere, dichiarandosi «prigionieri politici». E allora? Contro chi e contro che cosa servirà tutto questo armamentario?

Oggi, è evidente, la battaglia e la mobilitazione democratica, la sua stessa credibilità, contro norme di questo tipo è enormemente più difficile di un tempo del 1973, ad esempio, quando il governo Andreotti fu «spazzato via» insieme al fermo di polizia che aveva tentato di introdurre. Ma allora il terrorismo «di sinistra» non c'era, allora il PCI non era disposto a rinnegare se stesso, come oggi invece sta facendo.

Ma sulla questione del decreto antiterrorismo si giocherà da oggi una partita ancora più grande: quella della «riforma del regolamento» della Camera, per togliere di mezzo ogni opposizione che non sia «di sua maestà». Si giocherà la prova di fuoco anticipata del nuovo governo «di emergenza». Si giocherà la capacità istituzionale di rispondere, a chi vuole affossare la democrazia, con l'affossamento della democrazia.

Voto sui missili, scandalo delle tangenti ENI, norme liberticide: sono queste tre facce di un unico sistema politico, che vive la sua crisi dentro la spirale della guerra, dentro la morsa della corruzione, dentro la logica della restaurazione autoritaria. Il terrorismo di sinistra sta ottenendo esattamente ciò per cui si è dichiaratamente battuto, da anni. Ha seminato cadaveri, raccolto restaurazione, paura, autoritarismo. La «logica della guerra», la logica «del terrore» sta prevalendo: e, questa volta, sotto il ricatto della paura e del disorientamento, sta passando.

Questo è il tempo in cui il generale Corsini cita non Almirante, ma Pertini e Amendola; il tempo in cui il procuratore generale di Roma può chiedere impunemente l'instaurazione dello «stato di guerra»; il tempo in cui Vitalone si vendica in parlamento dei magistrati democratici che l'avevano denunciato e smascherato in Procura; il tempo in cui la magistratura del lavoro di Torino dà tranquillamente ragione alla FIAT, ancora una volta citando non Agnelli, ma Amendola (quello stesso che ha approvato il «goipe» sovietico di Kabul, terra «sottosviluppata» ed ex-coloniale, anzi neocoloniale, che non è ancora arrivata ai fasti della democrazia, per la quale ci vogliono secoli di maturazione e di sangue).

Questo è il nostro tempo: e non dobbiamo fingere di non riconoscerlo, né cedere alla disperazione e alla «sindrome

della sconfitta». Non è vero che tutti gli italiani sono d'accordo, non è vero che la «normalizzazione» è passata, non è vero che il dissenso è scomparso. Ma vi sono oggi altre strade, altri percorsi, altre maturazioni, altre volontà. La «logica delle armi» sta tentando di mettere tutto a tacere. La forza della ragione, della verità, della lotta può ridare voce a chi crede di non avere più voce. Ma bisogna che questa spirale mortale e suicida venga spezzata, che ci sia una inversione di tendenza, sia sul piano sociale e culturale, che su quello politico e istituzionale. Anche questa è la posta in gioco di questi giorni. Non è l'«ultima spiaggia» per nessuno, ma è un momento decisivo per il futuro del nostro paese.

Marco Boato

## Giorgio Bocca: una vergogna oltre ogni limite

Dopo aver consultato i suoi «esperti di faccende movimentiste», Giorgio Bocca ha scritto su L'Espresso di questa settimana uno degli articoli più squallidi e vergognosi che mi sia capitato di leggere, in un periodo in cui il panorama dell'«informazione» giornalistica non brilla certo per onestà morale e pulizia intellettuale.

Su Lotta Continua di sabato 12 gennaio, sotto il titolo «Se sapremo i nomi di Alceste», Adriano Sofri aveva pubblicato un lungo articolo, che — a partire dalle minacce ricevute da un nostro redattore — ripercorreva sotto il profilo storico, politico e morale tutta la vicenda della tragica uccisione di Alceste Campanile e del nostro atteggiamento rispetto alla ricerca della verità e dei responsabili della sua morte.

L'articolo, ampiamente discusso con alcuni di noi, aveva suscitato commozione in molti compagni, interesse sulle pagine di altri giornali, in particolare una interpretazione grave e distorta su L'Unità, ma anche una ampia e positiva segnalazione sulla prima pagina di Paese Sera. Era fatto per suscitare discussione, e se ne è discusso, ciascuno come ha saputo e potuto. Se ne discuterà ancora, perché la vicenda cui si riferisce, e i problemi di carattere più generale che affronta, sono tutt'altro che chiusi e archiviati.

Per quanto mi riguarda, essendo stato il giorno stesso convocato dal magistrato di Reggio Emilia come teste, ho ritenuto giusto e doveroso consegnargliene una copia, non tanto perché potesse essere direttamente utile alle indagini, ma perché affrontava lucidamente e senza ipocrisie di alcun tipo i problemi che i compagni di Lotta Continua si erano trovati e si trovano tuttora di fronte. Tutto ciò non era inutile o superfluo, tanto più che il padre di Alceste, Vittorio Campanile, continua a rovesciare pressoché quotidianamente calunnie, diffamazioni e

volgarità contro Lotta Continua, avendoci ormai tolto così anche la voglia di rispondergli, e riuscendo soltanto a suscitare disgusto e conati di vomito ogni volta che apre bocca contro di noi, conoscendo troppo bene la sua figura politica e morale (e anche giudiziaria).

Ma Giorgio Bocca non è Vittorio Campanile. Eppure è riuscito ad inventarsi di sana pianta un articolo che in realtà Sofri non ha scritto, frasi che Sofri non ha detto, intenzioni che Sofri non solo non ha mai avuto, ma che sono esattamente l'opposto di ciò che lui e noi pensiamo e vogliamo.

Che dire? Bocca non ha neppure letto l'articolo? Sarebbe la scusante meno grave anche se indecente per chiunque. Ma Bocca sostiene di averlo letto, e di averlo interpretato dopo aver consultato gli «esperti di faccende movimentiste». Se questo è il grado di degradazione mentale e morale a cui lui è arrivato, e con lui i suoi «consiglieri», non abbiamo che da prenderne atto. Col rammarico di chi nei suoi confronti ha sempre tenuto, anche nel dissenso e nella polemica un'atteggiamento di stima e di rispetto, che oggi viene meno con un senso di pena e di disgusto.

Lasci stare Bocca le Brigate Rosse, e anche i suoi «esperti». Rilegga l'articolo di Sofri, rilegga il proprio, e poi si guardi allo specchio. Forse un residuo senso di vergogna potrebbe fargli abbassare gli occhi, e rimpiangere l'onestà e la dignità perduta.

Marco Boato

## Ancora un passo verso la fine del mare

Il lungo sciopero dei pescatori di 38 porti è arrivato ad una settimana di stretta: in questi giorni si decide.

Nel mese di lotta le discussioni e le assemblee hanno segnato una maturità prima sconosciuta e impensabile per chi era abituato a vedere i mari-

nai come uno strato tradizionalmente passivo con esplosioni di rabbia periodiche. Accanto all'obiettivo del gasolio sono cresciute le richieste di una regolamentazione del mercato non più centrata sul pieno controllo dei commercianti e delle mafie locali, di una revisione delle ingiustizie vissute sul piano dell'assistenza e della Cassa marittima. Spesso controparti sono stati i Comuni o gli Enti locali, ma è certo che questi obiettivi e soprattutto la maturità dei marinai, la decisione, l'allegria e l'ironia della lotta, rimettono in discussione l'assetto generale del settore pesca. Anche i rapporti di forza interni sono cambiati. Varie volte i tradizionali rappresentanti dei marinai (società armatori, cooperative bianche e rosse) hanno dovuto misurare la propria scarsa rappresentatività e incidenza nelle decisioni di continuazione della lotta e della scelta degli obiettivi.

Ma c'è dell'altro e forse ben più importante. Il governo si nasconde, cerca di dare contentini; sostanzialmente con qualche ritocco vuole che passi un aggravio delle spese e una automatica ristrutturazione. Ciò significa che vecchi pescatori se ne andranno a casa, ma anche che altri si ristrutturano secondo le esigenze del mercato, ed è facile intuire che in un settore arretrato questo significherà maggiore subordinazione alle fabbriche che fanno farine di pesce con il minutame che serve da cibo a molte specie, e d'altra parte aumento dei prezzi del pesce e un'intensificazione della «cattura selvaggia» che il governo non ha mai proibito ma sempre incrementato. Il mare è dalle nostre parti quasi allo stremo, irrimediabilmente degradato e rischiamo di ricordarci di questa esile ombra di governo passeggero come di quello che diede il contributo determinante alla fine del mare.

I pescatori avvertono le difficoltà ambientali prima di altri, per conoscenza antica. In questa lotta hanno cominciato a parlare di «autoregolamentazione», di equilibrio dell'ambiente da mantenere. Nelle loro richieste il problema è presente. Difendono se stessi ma anche l'elemento su cui hanno imparato a vivere e conoscere, può darsi che Evangelisti non abbia molte idee in testa ma è certo che le sue decisioni sopravviveranno di molto al governo di cui fa parte. Il silenzio attorno a questa lotta sconsolifica.

Renato Novelli

